

## TORNATA DEL 9 GIUGNO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

**SOMMARIO.** *Votazione per squittinio segreto ed approvazione dello schema di legge per maggiori spese d'ordine ed obbligatorie sul bilancio 1856 — Atti diversi — Relazione sul bilancio di grazia e giustizia per l'anno 1859 — Svolgimento per la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Castagnola e di altri per conferire la cittadinanza agli Italiani — Parole in appoggio del deputato Bottero — Considerazioni e opinione favorevole del ministro per l'interno — È preso in considerazione — Incidente sul progetto di legge presentato dal deputato Sineo sulla responsabilità ministeriale — Sulla proposta del ministro suddetto, lo svolgimento di quello schema è rinviato dopo i bilanci — votazione ed approvazione del progetto di legge per spese maggiori e nuove al bilancio 1856 — Discussione del bilancio attivo pel 1859 — Considerazioni del deputato Moia, relativamente all'imposta sulla rendita, e sua proposta per la nomina di una Giunta parlamentare per farne esame, e giudizio sull'applicazione di quella tassa — Risposte ed obiezioni del presidente del Consiglio — Si delibera la nomina di questa Giunta — Proposizioni dei deputati Alfieri e Tecchio sulla nomina — Parlano i deputati Moia, Bottero e Di Revel O. — Si delibera che sia eletta dal vice-presidente.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata ed espone il seguente sunto di petizioni:

6521. Il Consiglio comunale di San Martino d'Albaro espone alcune considerazioni onde giustificarsi dalle imputazioni fattegli in occasione che venne discussa la petizione 6438, da esso presentata ad oggetto di ottenere il condono dei tre quarti del suo debito arretrato sul canone gabellario.

6522. Il Consiglio comunale di Cheraseo, provincia di Mondovì, si oppone, per le diverse considerazioni che va esponendo, alla segregazione dal detto comune delle frazioni di Rovereto, Veglia e Capellozzo, e 44 proprietari e capi di famiglia della detta frazione della Veglia affermano essere insussistente l'allegazione che essi abbiano chiesta la summentovata segregazione.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera non essendosi trovata in numero ieri alla votazione a scrutinio segreto della legge per le maggiori spese d'ordine ed obbligatorie al bilancio 1856, si procederà all'appello nominale per la votazione della legge.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	100
Maggioranza . . . . .	51
Voti favorevoli . . . . .	68
Voti contrari . . . . .	32

(La Camera approva.)

Il presidente della regia deputazione degli studi di storia patria, senatore Selopis, scrive:

« A nome della regia deputazione sopra gli studi di storia patria, ho l'onore di offerire per mezzo della S. V. onorevolissima alla Camera dei deputati i volumi VIII e IX della raccolta *Historiae patriae monumenta*, ecc., pubblicati da ultimo per cura di essa regia deputazione.

« Del X volume essendo pur quasi imminente la pubblicazione, e così pei due altri successivi essendo già disposte pei torchi le varie e interessanti materie, vedrà la Camera con quanto indefesso vigore attenda la regia deputazione a quei suoi lavori, pei quali non vi sarà chi non deggia riconoscere quanto si richiegga di pazienti e forti e severi studi.

« Resta che all'intento operoso corrispondano i mezzi indispensabili di esecuzione, e questi la deputazione si confida di ottenere non meno dalla illimitata munificenza dell'augusto Sovrano, che dal sapiente giudizio del Parlamento, a cui desidera sia raccomandato il proseguimento della nobile intrapresa.

« Tenendomi io frattanto infinitamente onorato di essere presso la S. V. onorevolissima l'interprete di questi sentimenti, la pregherò, per discarico del mio ufficio di un cortese cenno di ricevuta degli annessi due volumi, non che dei sei precedenti, già offerti a cotesta Camera sin dal marzo 1854; e senza più, ecc. »

Questi due volumi saranno depositati nella biblioteca della Camera.

La parola spetta all'onorevole Petitti sul sunto delle petizioni.

**PETITTI.** Prego la Camera d'inviare alla Commissione che riferì testè sul progetto di legge presentato dal ministro dell'interno per modificazioni alla circoscrizione di alcuni comuni esistenti, creazione di nuovi e soppressione di altri pure esistenti, la petizione 6522, presentata da me ieri alla Segreteria e sporta dal Consiglio comunale di Cherasco, con cui esso Consiglio si oppone a che vengano segregate le borgate di Roreto, Veglia e Capellozzo dal comune stesso di Cherasco.

**PRESIDENTE.** Se non c'è opposizione, questa petizione 6522 sarà inviata alla Commissione incaricata di riferire sul progetto testè accennato.

**BUFFA.** Quest'oggi è stata annunziata una petizione sotto il n° 6521. Essa viene presentata dal comune di San Martino d'Albaro, ed è ancora relativa al canone gabellario.

Siccome in essa si espongono alcuni fatti pei quali si dimostrerebbero erronee le ragioni portate contro la prima petizione dal signor presidente del Consiglio, io prego che sia mandata alla Commissione per le petizioni acciocchè ne riferisca d'urgenza.

(È dichiarata l'urgenza.)

**RELAZIONE SUL BILANCIO DEL MINISTERO  
DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1859.**

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Ara per una relazione.

**ARA, relatore.** A nome della Commissione del bilancio, ho l'onore di deporre sul tavolo della Presidenza la relazione sul bilancio passivo del 1859 pel dicastero di grazia e giustizia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 784.)

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

**SVOLGIMENTO DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DE-  
PUTATO CASTAGNOLA E ALTRI PER LA CITTADI-  
NANZA ITALIANA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione per la presa in considerazione del progetto di legge, presentato dal deputato Castagnola e da altri, intorno alla cittadinanza da accordarsi ai cittadini delle altre provincie italiane.

Esso è del tenore seguente :

« Art. 1. I cittadini originari delle provincie italiane, contemplate nelle leggi d'unione 27 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848, che o stabilirono la loro residenza nello Stato prima del 22 gennaio 1850, sono ritenuti cittadini, purchè entro lo spazio di sei mesi a contare dalla promulgazione di questa legge, facciano formale dichiarazione di volersi valere di questo diritto avanti l'amministrazione di un comune e fissino nel medesimo il loro domicilio.

« Art. 2. I provenienti dalle provincie indicate nel precedente articolo che hanno fissato la loro residenza nello Stato dopo il 22 gennaio 1850 e gli originari delle

altre provincie italiane godranno di tutti i diritti dei cittadini, eccettuati quelli politici, purchè:

« 1° Abbiamo avuto nello Stato una residenza continua di anni cinque già compiuti all'epoca della promulgazione di questa legge;

« 2° Adempiano le condizioni di cui nell'articolo precedente ;

« 3° Non sieno stati condannati per crimini, eccettuati quelli politici, o per delitti di furto, truffa, abuso di confidenza, bancarotta semplice, attentato ai costumi, sottrazione commessa, nella qualità di ufficiale o depositario pubblico;

« 4° Giustificino avanti l'intendente della provincia di avere mezzi sufficienti di sussistenza, oppure di essersi dati stabilmente ad una professione, arte od industria, od avere conseguito un pubblico impiego, o finalmente di avere militato sotto le bandiere dello Stato.

« Art. 3. Gli altri Italiani non contemplati negli articoli precedenti potranno acquistare per l'avvenire i diritti di cui nell'articolo 2, purchè adempiano alle seguenti condizioni :

« 1° Dichiarino avanti l'amministrazione di un qualche comune di volere fissare nel medesimo il loro domicilio;

« 2° Fissino realmente dopo questa dichiarazione la dimora nello Stato e la continuino per lo spazio di cinque anni;

« 3° Diano le giustificazioni di cui al n° 4 dell'articolo precedente.

« Devesi inoltre verificare a loro favore l'estremo contemplato dal n° 3 di detto articolo.

« Art. 4. Coloro che all'epoca della promulgazione di questa legge, per quanto di già residenti nello Stato, non avranno però compiuto il quinquennio di cui nell'articolo 2, potranno acquistare i diritti contemplati nell'articolo medesimo, compiuti che siano i cinque anni di residenza, purchè adempiano le condizioni e si trovino nel caso preveduto dall'articolo precedente, ed entro lo spazio di due mesi a fare tempo dalla promulgazione della legge, facciano la dichiarazione di cui al numero 1 dello stesso articolo. In difetto di questa dichiarazione la loro condizione verrà regolata dall'articolo 3.

« Art. 5. Colla presente legge non s'intenderà innovata cosa alcuna per il godimento dei diritti politici da accordarsi agli individui contemplati negli articoli 2, 3 e 4, pei quali continueranno a rimanere in vigore le leggi attuali.

« Art. 6. Le persone di cui negli articoli 3 e 4, finchè non abbiano acquistati i diritti in detti articoli indicati, potranno venire internate per misura di pubblica sicurezza; non potranno però venire espulsi dallo Stato se non a seguito di una condanna per crimini o delitti punibili col carcere in via principale. »

La parola spetta al deputato Castagnola per farne lo svolgimento.

**CASTAGNOLA.** Signori, ora sono dieci anni che il fuoco sacro dell'italiana libertà ed indipendenza, che per lo innanzi veniva coltivato celatamente, divampò

in un tratto e si fece gigante e tutta involse in grande incendio la bella Penisola. Non è mio assunto, o signori, nè mio impegno di tesservi la storia di quei politici avvenimenti; solo mi permetterò di ricordarvi come allora l'Italia si ebbe quasi istantaneamente e liberali riforme e franchigie costituzionali giurate al cospetto di Iddio, *uno, trino e onnipossente*; come allora quasi in un momento da tutte le parti d'Italia accorressero e truppe stanziali e corpi di volontari sui campi di Lombardia e della Venezia, onde attendere alla grand'opera del riscatto italiano.

Ma non era scritto nei libri del destino che dovesse sorgere la stella d'Italia; quella non si fu che una meteora, e le sorti d'Italia caddero repentinamente sui campi di Custoza e di Novara; caddero malgrado gli strenui sforzi del prode nostro esercito, malgrado le eroiche difese di Venezia e di Roma.

Allora, o signori, subentrò un'offerata reazione, si videro in un momento tolte le franchigie costituzionali e le riforme liberali, ed al loro posto subentrarono e gli stati d'assedio e i processi politici, le proscrizioni, l'esilio, la confisca. Solo, in mezzo a tanto rovinio rimase uno Stato dove il principe fu fedele ai suoi giuramenti, dove si mantenne ritto il tricolore vessillo, dove ancora rimase aperta la tribuna parlamentare. Non è quindi a meravigliare se quelle turbe di proscritti che dovevano fuggire dal suolo natale, si muovevano di preferenza verso questa terra italiana. E qui io debbo anzi accennare come il Piemonte non fu sordo ai loro gemiti, alle loro sventure.

Voi tutti ricordate come una legge aprisse un credito di lire 70,000 al ministro della guerra, onde soccorrere quei prodi ufficiali che avevano preso parte alla difesa di Venezia, e come annualmente s'iservisse nei bilanci una somma a beneficio dell'emigrazione italiana, e come anche il Governo, servendosi dei poteri che gli erano stati conferiti, accordò naturalizzazione a buon numero di detti emigrati.

Nè ciò, o signori, fu a scapito del Piemonte; costoro vi recarono, assieme ad un tesoro di affetti e di caldo amore alla patria indipendenza, e ricchezza d'ingegno, e perizia nelle industrie e nei commerci, e molti di loro vediamo brillare nel foro, nell'ateneo, nei ginnasi.

Egli è vero che, a quando a quando, per parte dei Governi d'Italia si concedevano gl'impuni ritorni, ed amnistie più o meno parziali; ma pure l'emigrazione, come l'idra della favola, continuamente andava ripululando e crescendo. O sia che ciò dipenda da che gli Italiani, frementi del servaggio, vogliano con isforzi, forse imprudenti, ma generosi, dimostrare al mondo che l'Italia non sarà quieta finchè non acquisti la propria indipendenza ed autonomia, o dipenda dalle sospettose polizie dei Governi italiani che in tutto scorgono cospirazioni e congiure, il fatto si è che noi vediamo continuamente una turba di proscritti battere la via dell'esiglio.

Il Governo si preoccupò di questo agglomeramento di emigrati, il quale si andò facendo presso di noi, e fosse

che in lui s'ingenerasse il timore che questi animi ardenti per l'italiana indipendenza si potessero avventurare in imprese temerarie, sia che il Governo cedesse in parte alla pressione delle estere potenze, le quali non possono vedere che con occhio diffidente l'accervamento di tanti emigrati in Piemonte; sia che il Governo intendesse di sceverare la buona dalla cattiva emigrazione, da quella cattiva emigrazione cioè che qualche potentato d'Italia c'invia razzolandola nei bagni e fra i banditi, onde denigrare la vera e pura emigrazione; qualunque sia di queste cause e forse tutte assieme riunite produssero l'effetto che l'emigrazione in massa venne colpita da una pena. Ho detto *da una pena*, perchè l'emigrazione venne assoggettata alla *sorveglianza della polizia*; e questa è precisamente una pena, perchè basta aprire il Codice penale e si vede fra le pene accessorie figurare la *sorveglianza speciale della polizia*.

Quindi è che nelle questure esiste un ufficio speciale per gli emigrati, i quali al medesimo debbono presentarsi e indicare il loro domicilio; nè possono cambiarlo senza ottenere il consenso di questo ufficio, nè possono uscire dal territorio del comune sotto pena di essere arrestati ed espulsi.

Generalmente però l'emigrazione viene lasciata tranquilla; ma allorquando accade qualcheduno di questi fatti che mettono sopra pensiero i Gabinetti d'Europa, come il 6 febbraio a Milano, come il 14 gennaio a Parigi, allorquando i Gabinetti strepitano ed inviano delle note al nostro Governo, si è allora che vedesi succedere una specie di razzia sopra gli emigrati.

Repentinamente ne viene arrestato un buon numero e tradotto in carcere, e gli si intima di partire e di recarsi in terra straniera. Egli è vero che non tutti questi ordini poi si osservano, perchè, appena sono dati, una turba di parenti, d'amici, di persone autorevoli assestano nelle provincie gl'intendenti, nella capitale i ministri, e intercedono per loro. Il ministro qualche cosa concede alle influenze personali; gli emigrati riescono a giustificare la propria condotta; il Governo qualche volta riconosce il proprio errore, e revoca l'ordine di sfratto o lo converte in un'altra pena, quella del *confino* o dell'internamento. Molti però debbono abbandonare quest'ultimo angolo della contrada italiana.

Questi ordini arrecano una grave perturbazione, perchè tante volte gravitano a carico di coloro che da molti e molti anni sono domiciliati nel nostro Stato, che ivi hanno contratto rapporti di amicizia, di parentela, di affari. Questi ordini di allontanamento o d'internamento rompono questi legami, e tante volte recano con loro l'abbandono dei figli pargoletti e della consorte, del cadente genitore.

Inoltre il modo sommarissimo con cui si procede a questi sfratti o a questi internamenti, lascia sospettare che forse una persecuzione politica, un arbitrio di polizia possa annidarsi in queste misure.

Io l'ho già detto altra volta, allorchè presi la parola nelle discussioni della legge sull'assassinio politico, che il Ministero sarà mosso dalle più rette intenzioni,

allorchè dà questi ordini, che cioè egli voglia sceverare la cattiva dalla buona emigrazione; ma io sostengo però che il sistema a cui si attiene, il sistema del tutto sommarissimo, in cui non si osserva alcuna guarentigia, alcuna forma di procedimento legale, ingenera il sospetto che possa fare parte all'arbitrio, alla persecuzione politica, siccome ho accennato superiormente.

Inoltre il Governo, onde assumere le relative informazioni, è costretto a riferirsi a persone segrete, le quali non sono sempre le più sincere, che possono molto, ed anzi tutto concedere all'astio, al livore, all'interesse, alla inimicizia politica. Un recente giudicato della Corte d'appello di Piemonte ci rende avvertiti che pur troppo è vero che, onde rovinare una persona avversa, si ricorre all'infame mezzo di una falsa denunzia.

Frattanto queste misure pendono sempre, come la spada di Damocle, sul capo degli emigrati, i quali perciò non possono che considerarsi stranieri in terra italiana.

Vi ho esposti, o signori, questi cenni, che dirò storici, perchè sono quelli i quali hanno indotte me e gli altri miei amici politici a presentarvi il progetto di legge che ora vi è sottoposto, onde deliberiate se volete prenderlo in considerazione. Ci siamo chiesti fra noi se mai, mentre il Piemonte tiene alta la bandiera tricolore, mentre appunto per la causa italiana mantiene con grave dispendio delle sue finanze un esercito, e cerca di agguerrirlo e ben ordinarlo; mentre si sforza di creare una poderosa marina, accresce i fortificati e munisce quelli già esistenti; mentre per mezzo del suo primo ministro nei Congressi della diplomazia pronunzia la parola *Italia*, e ne difende i conculcati diritti; se, dico, non convenisse, per essere conseguenti, di fare una legge, colla quale si potesse concedere la cittadinanza a costoro che sono pure figli di una stessa terra.

Abbiamo osservato che tra costoro vi sono persone, le quali sono coperte di cicatrici riportate combattendo per l'Italia, combattendo anche sotto le nostre bandiere, e che contribuirono se non altro a ricacciare in gola quella parola con cui ci insultavano gli stranieri, dicendo che gli Italiani non si battono; tra costoro vi sono persone le quali forse più non vedranno la loro terra natale, nè vi poseranno le stanche loro ossa; persone che forse più non abbracceranno le loro famiglie; persone che ebbero confiscate le loro sostanze. Ed allora ci siamo chiesti fra noi se non era conveniente che il Piemonte italiano concedesse loro una nuova patria ed una nuova famiglia.

Non è nuova, o signori, l'idea di una legge, la quale assicurasse la loro posizione.

E in primo luogo io mi permetterò di osservare come la legge elettorale del 17 marzo 1848, all'articolo 4, stabilisca una distinzione tra gli Italiani e gli stranieri, facendo facoltà al Governo di concedere ai primi il godimento dei diritti politici, mediante un semplice decreto reale, mentre pei secondi si richiede una legge.

Nella seduta poi dell'11 novembre 1848 il ministro dell'interno d'allora, l'onorevole Pinelli, presentava un

progetto sotto il titolo: « Norme per la naturalizzazione degli Italiani e degli stranieri. »

Ivi si leggono queste parole: « Volendo l'unità d'azione, a fronte anche delle distinzioni politiche da Stato a Stato, che sia stabilita la comunanza dei politici diritti, ossia l'acquisto della compiuta cittadinanza in questo regno agli Italiani di altri Stati, si è preparato il presente progetto di legge... »

Questo progetto non potè venire discusso in quella Sessione, ond'è che allora l'onorevole Chiò, a sua volta, ne presentò un altro intitolato: *Estensione dei diritti civili e politici ai cittadini contemplati nella legge d'unione del 1848*. Esso fu preso in considerazione dalla Camera nella tornata del 17 settembre 1849. Venne nominata una Commissione, il cui relatore, l'onorevole Vincenzo Ricci, conchiudeva non solamente per l'adozione del progetto presentato dall'onorevole Chiò, ma quello di molto estendeva, concedendo anzi di pieno diritto la cittadinanza perfetta a tutti quanti gli Italiani che si trovassero nello Stato.

Questo progetto però, come sapete, non venne accolto dal Senato, mentre riputò quel consenso che fosse svolto su basi troppo ampie.

In seguito, allorquando si votò il trattato di pace, l'onorevole Mellana presentava un articolo addizionale col quale domandava che i diritti civili e politici venissero guarentiti ai cittadini compresi nelle leggi di unione, i quali si trovassero in Piemonte. Ma anche questa proposta non potè essere tradotta in legge, essendosi accolta a riguardo della medesima la proposta sospensiva.

D'allora in poi è trascorso un lungo spazio di tempo; noi crediamo però che l'obbligo morale di provvedere con una legge in proposito non sia cessato.

Onde compiere a quest'obbligo noi abbiamo formulato il disegno di legge di cui si tratta; ma che il medesimo corrisponda realmente allo scopo che noi abbiamo avuto, egli è ciò che io non mi avventuro di assicurare.

Questo progetto, o meglio quest'abbozzo, venne redatto in fretta; e molti degli onorevoli deputati, i quali vi apposero la loro firma, fecero un atto di abnegazione, perchè, chi in una parte, chi in un'altra, lo volevano modificato.

Io quindi, invitando la Camera a volere prendere in considerazione questo progetto di legge, la prego di non esaminare la letterale disposizione dei singoli articoli, ma piuttosto di avere riguardo al concetto che lo informa. In seguito, ove la Camera faccia buon viso allo stesso, mediante le osservazioni degli uffici, mediante gli studi che si faranno dalla Commissione, esso potrà essere redatto in modo che realmente corrisponda allo scopo che io credo ci proponiamo tutti, o almeno la maggior parte di noi. E qui mi sia concesso di fare brevemente alcune osservazioni sui vari articoli del progetto di cui si tratta.

Nell'articolo 1 si è detto che sono ritenuti come cittadini dello Stato, e cittadini perfetti godenti dei diritti civili e politici coloro che appartenevano agli Stati

contemplati nelle leggi d'unione del 1848, e che hanno stabilito la loro residenza e domicilio in Piemonte prima della votazione del trattato di pace. Ed è contro questo primo articolo che si è scagliata la stampa unanime di tutto il paese.

I giornali i meno avanzati, o retriivi che dire si vogliono, considerarono questa disposizione siccome un ritorno ad un'antica cervellaggine, ad una ragazzata, come un richiamo ad una cosa che si doveva lasciare da parte col fare senno, col crescere degli anni; altri giornali osservarono che la distinzione che si fa tra questi e gli emigrati di cui negli articoli successivi, ai quali non si accordano i diritti politici, era ingiusta, perchè tutti quanti gli Italiani sono figli della stessa terra; e ve ne furono altri i quali andarono più oltre, che accusarono quelli che fecero la proposta di rendersi solidali col Ministero di una politica meramente rapace ed egoistica.

Se non che io credo che tutti costoro abbiano scambiata una questione di diritto, una questione che è puramente di giustizia, con una questione politica.

A senso di coloro che presentarono il progetto, non si tratta già di fare una concessione, nè di stabilire una distinzione, ma di riconoscere che coloro che appartenevano alle provincie che furono unite di fatto al Piemonte mediante la legge di unione, e che prima della votazione del trattato di pace hanno stabilito in questo paese la loro residenza, sono divenuti di fatto cittadini dello Stato.

Ed invero tutti quanti i commentatori dei Codici, e tra questi non citerò che il signor Pothier, insegnano che la riunione di un territorio ad un altro è un mezzo di acquistare la cittadinanza; sicuramente che questo mezzo non si vede scritto in verun Codice, perchè questa sarebbe una prova patente di una politica aggressiva, di una politica inquietante per i vicini; ma il fatto si è che tutti quanti i commentatori dei Codici civili convengono nel principio ora enunziato.

Ed invero, se in seguito alle sorti della guerra si fosse dovuto cedere il territorio, per esempio, al di là della Sesia, non avvi dubbio che quelli che appartenessero a quelle provincie e che continuassero ad abitare in Torino si dovrebbero considerare come cittadini piemontesi.

Potrei citare anche molte decisioni ad appoggio di questa tesi, ma mi contento di citarne solo una che si vede registrata alla data del 4 luglio 1810 tra le decisioni della Corte di cassazione di Francia. Certo signor Bertogli, di Varallo, sullo scorcio del secolo caduto, abbandonato il luogo natto, stabilì la sua residenza in Torino; allora Varallo faceva parte dello Stato sardo. Dopo, Torino venne unita alla Francia, e Varallo fece parte della repubblica cisalpina. Si questionò per sapere se quest'individuo doveva considerarsi cittadino francese; e la Corte decise affermativamente, poichè, in seguito dell'unione di Torino alla Francia, quest'individuo doveva essere considerato come francese. Ed io ho tratto in mezzo questa decisione per corroborare

quanto diceva, che cioè non si tratta di una questione politica, ma di una questione di giustizia.

Io osservo poi anche che la Commissione che si fece ad esaminare la proposta dell'onorevole Chiò, andò nello stesso avviso, perchè è scritto nella sua relazione che costoro non hanno bisogno d'impetrare la naturalizzazione, che loro già compete di diritto, e che unicamente si devono tracciare delle norme, mediante le quali dichiarino se vogliono usare o no di questo diritto. Con ciò adunque è spiegato qual è l'intendimento dei proponenti, allorchè designarono questo primo articolo.

Parlerò ora brevemente degli altri articoli.

Negli altri articoli si parla degli altri Italiani che non sono contemplati dall'articolo 1, che vennero in Piemonte dopo il trattato di pace o che appartengono alle provincie non state unite al Piemonte; a costoro verrebbe fatta facoltà di diventare cittadini, non concedendosi però loro il godimento dei diritti politici, per la concessione dei quali rimarrebbero in vigore le leggi attualmente imperanti.

Dopo questo riguardo mi farò ad osservare che se si fece questa restrizione non è già perchè i proponenti la credessero conveniente, ma perchè, come ho avuto l'onore testè di dire, per essersi nella legge già votata da questa Camera nel 1849 accordati indistintamente a tutti quanti gli Italiani il godimento dei diritti politici e civili, la medesima fece naufragio in Senato. Non era dunque cosa prudente di proporre una legge che probabilmente avrebbe di nuovo naufragato e non sarebbe stata accettata dall'altro ramo del Parlamento.

Egli è per queste ragioni che i proponenti si limitarono a domandare i diritti civili per questa categoria di emigrati. Si volle nel tempo stesso che i medesimi presentassero tutte le possibili guarentigie di moralità, che fossero anche forniti di mezzi di sussistenza o dati ad uno stabile lavoro, onde assicurare lo Stato che unicamente si acquisterebbero cittadini onesti, attivi e produttivi, e non già persone che fossero addette all'ozio e che potessero tornare di danno o di scorno al paese.

Tale è, o signori, il concetto di questo progetto, nel quale però i proponenti riconoscono che vi è una grande lacuna.

Forse non tutti gli emigrati potranno accettare l'offerta cittadinanza, perchè, per parte dei Governi cui appartengono, se mai diventano cittadini sardi, potranno essere puniti colla confisca dei beni.

Infatti ci narrano i giornali che a Modena si elabora una legge con cui si pone la confisca sui beni di tutti coloro che accettarono un'estera cittadinanza. D'onde si vede che non tutti gli Italiani potranno approfittare di questo beneficio; d'onde la necessità pure di stabilire alcune norme, mediante le quali coloro che si uniformassero a certe prescrizioni, che dessero prove di moralità, potessero godere del diritto d'asilo e della protezione delle nostre leggi, potessero essere sottratti allo arbitrio della sicurezza pubblica.

Ma siccome l'accennare in genere un concetto è assai facile, ed il concretare un progetto riesce difficile, tanto

più quando si è stretti dal tempo, perciò i proponenti non presentavano una proposta concreta, ma si restringono unicamente ad osservare questa lacuna, esternando il desiderio che possa essere riempita da voi, o signori, mediante un più maturo esame.

Dalle considerazioni che ho svolte, adunque risulta che i proponenti non vollero fare una semplice e sterile dimostrazione verso gli emigrati; se essi avessero unicamente consultato l'impulso del proprio cuore o fossero andati in cerca di qualche cosa che facesse effetto, potevano riprodurre l'articolo che si legge nella costituzione della repubblica romana, dicente che tutti gli Italiani, purchè lo dichiarino, possono diventare cittadini romani. Si potevano inserire quelle disposizioni relative al diritto d'asilo che sono in vigore nella vecchia e libera Inghilterra, secondo le quali tutti gli stranieri sono parificati per l'individuale libertà e garanzia ai cittadini inglesi, ed hanno la protezione della legge; ma i proponenti non guardarono all'effetto e non hanno cercato di fare di questa legge un mezzo di opposizione al Ministero, facendo una legge per cui egli non avesse ad accettarla e per cui avesse a venirne discreditato e sfavore al medesimo. I proponenti anzi hanno cercato di assottigliarla, hanno fatto uno studio particolare di proporre una legge tanto moderata, che il Governo non potesse opporsi alla presa in considerazione; che se vorrà il Parlamento apportarvi delle modificazioni in senso liberale, essi le accetteranno di buon cuore. Onde è che noi nutriamo ferma fiducia che il presidente del Consiglio dei ministri non vorrà opporsi alla presa in considerazione.

Io mi permetto ancora di chiudere questo mio discorso con una osservazione, ed è che il Piemonte fu sempre una terra sacra per la sventura.

Leggendo nei giorni scorsi il *Memorandum* politico del conte Solaro della Margarita vidi come egli vada fiero perchè in quel tempo in cui egli teneva il portafoglio degli affari esteri avesse potuto accordare qui il rifugio e al conte Orgaz e al duca d'Alcudia e al generale Elio e all'arcivescovo Cirillo e a don Carlos; come andasse fiero che i figli di quel re detronizzato vestissero l'assisa della nostra armata. Egli si lamenta come a quei poveri Spagnuoli non si concedesse annualmente sul bilancio dello Stato che lire 50,000. Io non intendo muovergli rimprovero per ciò; la sventura è sempre sacra, qualunque sia la bandiera degli sventurati; ma quello che io credo che noi siamo in diritto di pretendere si è che il ministro di un Governo liberale faccia altrettanto a questo riguardo, anzi faccia molto di più di quello che un ministro dell'assolutismo faceva per la causa dell'assolutismo. Io spero adunque che il conte di Cavour, la cui parola nel Congresso di Parigi a favore della causa italiana venne tanto applaudita, vorrà anche in questo momento mostrarsi conseguente a se stesso, e prendendo egli la parola non rigetterà l'attuale progetto di legge. Ed io spero che la sua parola verrà così a portare un balsamo ed un conforto a coloro i quali, per l'amore alla sacra terra d'I-

talia, hanno perduto e la patria e la famiglia, e che egli vorrà accertarli che il Governo del Re si studia di ridonare loro una nuova patria ed una nuova famiglia.

**PRESIDENTE.** Domando se la proposta dell'onorevole Castagnola è appoggiata.

(È appoggiata.)

La discussione generale sulla presa in considerazione di questa proposta è aperta.

La parola spetta al deputato Bottero.

**BOTTERO.** Ho domandato la parola allorchè l'onorevole preopinante ha accennato al decreto che sta per emanare per parte di uno dei Governi italiani, il quale minaccia di confisca di beni e di altre pene quei cittadini del suo Stato che accetterebbero la naturalizzazione altrove.

Se sono bene informato, sono in grado di assicurare la Camera che quel decreto sta veramente per uscire, a stupore e indegnazione del mondo. Alcuni dei motivi che hanno indotto quel potentato a immaginare un tale decreto sono tali che vogliono essere palesati nell'unico Parlamento italiano, dove almeno l'oppressione potrà, se non altro, essere debitamente stigmatizzata.

A Modena occorsero molti casi di fanciulli israeliti battezzati per vendetta, per stupidità o per fanatismo da qualche servo o serva. Se questa operazione extralegale non avesse altro esito che un po' d'acqua sparsa da chi non deve, poco importerebbe. Ma colà, tosto che il servo o la fantesca ha dichiarato davanti ad agenti della polizia di quel Governo di avere versato quel po' d'acqua sulla testa di un fanciullo, tosto i dragoni invadono la casa, strappano il fanciullo alla famiglia, lo portano ad educare cattolicamente, facendo così il più grave oltraggio ai più puri sentimenti di natura, alle regole più elementari della morale, e determinando la più grave oppressione che l'uomo possa immaginare. (*Rumori a destra*)

Alcuno, da quanto io veggo sui banchi che mi stanno a fronte, vorrà forse contestare i fatti che vo esponendo.

Per risparmiare ai miei avversari siffatta fatica, dirò immediatamente che sono stato informato coi dovuti documenti da correligionari israeliti di Modena, e sono stato per l'appunto scongiurato di rivelare un siffatto scandalo. Che mi si chiederà di più? In Torino trovasi presentemente una famiglia israelita che ha dovuto trafugare da Modena una fanciullina per terrore di vederla tolta, perchè la fantesca aveva dichiarato di averla battezzata. (*Sensazione*)

Quando il Governo di Modena ha veduto che per tali motivi, aggiunti ad altre barocche interdizioni degne del medio evo, si allontanavano dal ducato persone ricchissime e istruite, come sono quegli israeliti, che potevano portare altrove i loro capitali e nello stesso tempo fare testimonianza di un'oppressione che non ha riscontro che nei tempi barbari, allora più specialmente è venuto nel pensiero di provvedere con quel decreto, del quale l'onorevole Castagnola vi ha parlato.

Io non ho già portato questi fatti al Parlamento per crescere forza alla proposta di una legge, la quale dallo

spirito di patriottismo, che alberga nel cuore di tutti i deputati qui presenti, sarà adottata, senza avere d'uopo di molto argomentare. Io ho parlato per debito di coscienza. Ho parlato dietro preghiera di correligionari di coloro che gemono di oppressione così selvaggia. Ho parlato perchè un tale oltraggio alle leggi di natura, alle leggi della morale, meritava di essere almeno stimmatizzato in questo secolo XIX nell'unico Parlamento italiano, nell'unico luogo in cui la parola, grazie all'energia del popolo ed alla lealtà del Principe, è ancora libera, e può vendicare non solo l'onore del resto della nazione, ma le leggi della morale, le leggi della natura. (Bravo! a sinistra — Rumori a destra)

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Signori, se la questione che viene attualmente sottoposta alla Camera consistesse nel decidere se si abbia a procedere immediatamente a deliberazione intorno alla proposta fatta dall'onorevole Castagnola e da alcuni dei suoi amici politici, io mi crederei in dovere di combatterla e di pregare la Camera di respingerla; ma, siccome ora si tratta solo di vedere se hassi a prenderla in considerazione, io consiglierei la Camera ad accoglierla, giacchè, col voto che sta per dare, essa non decide altro, per ora, se non questo: che vi sia qualche cosa da fare intorno all'emigrazione italiana in Piemonte; che se per contro non si accogliesse la proposta, la Camera sentenzierebbe che convenga lasciare le cose nello stato attuale.

Ora, io non ho alcuna difficoltà a dichiarare esservi qualche cosa da fare in proposito.

Ciò detto, potrei astenermi dal sottoporre ogni altra considerazione, ma desidero aggiungere brevissime parole in risposta a quelle dell'onorevole preopinante.

L'onorevole Castagnola vi ha ricordato in termini eloquenti le cause che hanno condotto presso noi gran numero di cittadini d'altre parti d'Italia; egli vi ha esposto come queste cause rendevano questi cittadini degni di interessamento per parte nostra.

Io sono lungi dal contestare queste sue parole, che anzi mi associo a quanto egli disse intorno alle cause che fecero tanti disgraziati; tuttavia non posso a meno d'insistere sopra un punto al quale l'onorevole Castagnola alludeva leggermente e quasi alla sfuggita, ed è che, se cause altamente onorevoli hanno contribuito a popolare le nostre terre d'esuli, concorsero eziandio a questo risultato cause di tutt'altra natura.

Pur troppo è storica verità che, quando grandi sventure politiche, grandi rivolgimenti danno luogo a numerosa emigrazione, fra questa emigrazione si trova e la parte più eletta della nazione, e la parte che lo è meno. Questa verità che si trova confermata dalla storia di tutti i tempi, non è smentita, o signori, dai fatti che abbiamo sott'occhio, e da ciò deriva la necessità di promuovere ed adottare disposizioni particolari intorno alla emigrazione, e di procedere con prudenza e ponderazione onde non estendere ai cattivi i provvedimenti che vogliono essere unicamente applicati ai buoni.

Inoltre, o signori, non bisogna disconoscere che anche

fra quella parte dell'emigrazione, che è stata condotta in esiglio da motivi meramente politici e che non hanno nulla di disonorevole, si rinvengono molti uomini i quali, esaltati dai mali dell'esiglio, hanno adottato e professano dottrine contrarie alle nostre istituzioni, pericolose per il nostro Stato, ed, a mio credere, altissimamente pregiudizievole alle sorti presenti e future dell'Italia. Che se il Governo non avesse mezzi per contrastare a questa parte dell'emigrazione, che moralmente compatisco, ma che politicamente combatto con risoluzione, che se il Governo, dico, fosse assolutamente disarmato a fronte di questa emigrazione, ne risulterebbe, o signori, un gran danno per la nostra penisola.

Ed invero, perchè l'onorevole Castagnola vi ha fatto una rivista retrospettiva, ed ha indicato certi avvenimenti, come, ad esempio, il 6 febbraio, io debbo pur dire (dolorosa verità!) che a questo fatto una parte dell'emigrazione prese parte, e parte assai colpevole.

Quando un emigrato riceve in altra terra l'ospitalità, quando in questa terra è ammesso a godere i benefici del vivere libero, egli ha stretto dovere di astenersi da atti che possano compromettere gravemente il paese che lo ospita. Eppure, signori, l'ho detto e lo ripeto, molti hanno fallito a questo loro dovere e commisero atti che potevano produrre funeste conseguenze per il Piemonte.

Queste poche considerazioni bastano per provare che nell'esame del progetto di legge, che vi è proposto dall'onorevole Castagnola e dai suoi amici politici, voi dovrete avere di mira non solo il nobile e generoso scopo di assicurare la sorte dei cittadini delle altre parti d'Italia che furono condotti in esilio fra noi, ma altresì la necessità di non disarmare il Governo a fronte di quella parte dell'emigrazione che ha lasciato la terra nativa per tutt'altri motivi che per i politici; a fronte di quella emigrazione la quale professa apertamente dottrine contrarie alle nostre istituzioni, che ogni dì le minaccia, ed aspetta, e coglie ogni occasione per abbattele.

Così facendo, o signori, vale a dire conciliando il sentimento di patriottismo che ci lega ai cittadini delle altre parti d'Italia, coi doveri che ci sono imposti dalle condizioni politiche e dall'obbligo di assicurare la pace e la tranquillità dei nostri concittadini, voi farete opera patriottica non solo sotto l'aspetto piemontese, ma pur anche sotto l'aspetto della politica italiana.

È utile, o signori, è necessario, è indispensabile alla causa d'Italia che la pace e la tranquillità del Piemonte non siano in alcun modo turbate, e tanto meno lo siano per opera di coloro che qui ricevono ospitalità. Imperocchè, se i forsennati o malvagi giungessero, non dirò a conseguire il loro fine, ma solo a mettere per poco tempo a repentaglio la pace pubblica, farebbero una tale ferita al Piemonte che molti anni di sacrificio e di fatiche non sarebbero bastevoli per recarvi rimedio.

Dopo queste osservazioni mi unisco all'onorevole Castagnola per pregare la Camera di volere prendere in considerazione questo progetto di legge.

**CASTAGNOLA.** Domando la parola.



Mi rallegro di vedere che il signor ministro per ora perchè il nostro progetto di legge venga preso in considerazione. Egli però fece molte osservazioni alle quali forse potrei opporre altre; ma ora non credo conveniente di portare la questione sopra questo terreno.

Siccome una discussione dovrà avere luogo allorché la legge, essendo stata presa in considerazione, e passata agli uffici, la Commissione presenterà il suo lavoro, io credo che allora sarà il caso di rettificare le asserzioni fatte dal signor presidente del Consiglio dei ministri; attualmente questo ci porterebbe troppo in lungo, e la Camera è oppressa da molto lavoro.

Io ho chiesto solamente la parola per fare questa riserva, perchè, anche come membro del Comitato di emigrazione in Genova, non potrei accettare tutte le osservazioni e i ragionamenti fatti dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

**PRESIDENTE.** Se nessuno domanda la parola, consulto la Camera se intenda prendere in considerazione il progetto di legge presentato dal deputato Castagnola intorno alla cittadinanza da accordarsi ai cittadini delle altre provincie italiane. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 1120.)

(È preso in considerazione.)

L'ordine del giorno recherebbe la discussione sulla presa in considerazione del progetto di legge presentato dal deputato Sineo sulla responsabilità ministeriale; ma, siccome non è presente il proponente, consulto la Camera sul giorno che intende di fissare per questa discussione.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** Domando la parola.

Era intenzione del Ministero, ove la proposta venisse svolta, di non opporsi alla sua presa in considerazione, e di darle in silenzio il suo voto favorevole; ma, non essendo presente l'onorevole Sineo, il Ministero si rivolge agli altri deputati che sottoscrissero quella proposta, ed invita qualcuno di essi a svolgerla.

Il Ministero, come già dissi, voterà per la presa in considerazione di quella proposta; ma se nessuno dei sottoscrittori volesse assumerne la responsabilità, io credo che la Camera debba porre all'ordine del giorno questo svolgimento dopo la votazione dei bilanci passivi.

Il Ministero non ha fatto alcuna opposizione quando si è stabilito il giorno in cui doveva essere svolta questa proposta; ma poichè l'oratore, che aveva messo tanto impegno onde venisse discussa, ora non si trova presente, e ciò senza essere, io credo, munito di regolare congedo... (*Mormorio a sinistra*)

È dovere di ogni deputato d'intervenire sempre alle sedute della Camera; ma quando un deputato fa una proposta, e la Camera fissa il giorno in cui deve essere discussa, non è segno di rispetto il non trovarsi presente. (*Bisbiglio a sinistra — Sì! sì! al centro*)

Io quindi chieggo che questa discussione sia rimandata dopo la votazione dei bilanci passivi. (*Segni di assenso al centro*)

**SANNA.** Domando facoltà di parlare.

**PRESIDENTE.** Debbo fare noto alla Camera che ho avvisato il deputato Sineo che probabilmente nella tornata di ieri od in quella d'oggi sarebbe venuto in discussione il suo progetto di legge.

Ma può darsi che l'avviso inviato non sia giunto all'onorevole deputato prima che egli partisse da Torino, perchè mi consta che l'onorevole Sineo è partito per Genova per affari curiali.

Del resto, debbo anche fare un'osservazione alla Camera, ed è questa, che non credevasi tanto vicina l'interruzione della discussione sulle elezioni assoggettate ad inchiesta, e perciò, come ho già avuto l'onore di dire ieri, non può farsi colpa al proponente dell'assenza, la quale non avrebbe avuto luogo se avesse potuto prevedere il giorno in cui la sua proposta sarebbe venuta in discussione.

Il deputato Sanna ha facoltà di parlare.

**SANNA.** Dopo le spiegazioni date dall'onorevole presidente, io non ho più nulla da aggiungere, se non che a me pure consta che il deputato Sineo ha dovuto assentarsi da Torino per affari curiali, e forse non gli giunse in tempo l'avviso che l'onorevole presidente della Camera dice di avergli inviato.

**PRESIDENTE.** Essendosi proposto di portare lo sviluppo della proposta del deputato Sineo dopo che sarà finita la discussione del bilancio passivo dello Stato, la metto ai voti.

(È approvata.)

**APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIORI SPESE AL BILANCIO 1856.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per spese nuove e maggiori spese al bilancio del 1856. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 498.)

È aperta la discussione generale su questo progetto.

Se nessuno domanda la parola, la discussione generale s'intenderà chiusa.

(La discussione generale è chiusa.)

Si passerà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Sono approvate tante maggiori spese e spese nuove in aggiunta alle spese stanziato nel bilancio 1856, state autorizzate in via provvisoria per decreto reale, in senso dell'articolo 23 della legge del 23 marzo 1853, rilevanti alla complessiva somma di lire 276,414 66, ripartitamente fra le diverse categorie del bilancio 1856, in conformità del quadro annesso alla presente legge. »

(La Camera approva.)

« Art. 2. Sono approvate tante maggiori spese e spese nuove in aggiunta a quelle provenienti dagli esercizi precedenti, state autorizzate in via provvisoria per decreto reale, in senso della succitata legge 23 marzo 1853, nella complessiva somma di lire 194,455 96, ripartitamente fra le diverse categorie del bilancio 1856, in conformità del quadro suddetto. »

(La Camera approva.)



Si procede all'appello nominale per la votazione a squittinio segreto sul complesso della legge:

Risultamento della votazione:	
Presenti e votanti . . . . .	108
Maggioranza . . . . .	55
Voti favorevoli . . . . .	75
Voti contrari . . . . .	33

(La Camera approva.)

**DISCUSSIONE DEL BILANCIO ATTIVO  
PER L'ESERCIZIO 1859.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del bilancio attivo per l'esercizio 1859. (Vedi vol. *Documenti*, pagine 701 e 713.)

La discussione generale è aperta.

Il deputato Moia ha facoltà di parlare.

**MOIA.** In sullo scorcio dell'ultima Sessione io faceva una proposta che, essendo molto breve, rileggerò alla Camera:

« A partire dal 1° gennaio 1859 tutti i diritti contemplati nei titoli I e II della legge 2 gennaio 1853 sono aboliti.

« Per sopperire alla deficienza che ne risulterà nelle entrate dello Stato il Governo del Re presenterà al Parlamento un progetto d'imposta sulla rendita. »

Questa proposta, essendo all'ordine del giorno nella penultima seduta tenuta dalla Camera, e quando essa aveva già determinato i lavori ai quali voleva attendere, e quasi, direi, fissato il termine delle sue sedute, non potè essere seriamente discussa.

L'onorevole presidente del Consiglio mi invitava a diffirere almeno la seconda parte della mia proposta, quella cioè relativa all'imposta sulla rendita, alla prossima Sessione, vale a dire alla Sessione presente.

Io mi sono fatto carico di questo quasi impegno che aveva preso colla Camera e mi proponeva di riprodurre questa proposta nella medesima occasione della discussione del bilancio attivo, sperando che sarebbe potuto venire in discussione in modo che essa potesse avere tutti quegli svolgimenti di cui è suscettibile.

E qui mi si permetta una breve parentesi per rispondere ad una osservazione fatta dall'onorevole presidente del Consiglio, quando il presidente della Camera leggeva una mia lettera, nella quale io informava i miei colleghi dell'intenzione che aveva di riprodurre quella proposta.

Dalla lettura che io ne ho fatto or ora, la Camera ha potuto convincersi che quella era una vera e formale proposta, ed annunziando io l'intenzione di proporla nuovamente, non poteva servirmi d'altro vocabolo che del verbo *riprodurre*; cosicchè quel vocabolo che fu taciato d'inesattezza dal signor presidente del Consiglio, mi pare che sia l'unico di cui io mi potessi servire; e se ci fu in tutto questo qualche inesattezza, non fu sicuramente da parte mia. Chiudo la parentesi, e ritorno alla questione.

Io dopo avere letto (poichè non era presente alla seduta in cui furono pronunziate) le parole dell'onorevole presidente del Consiglio in risposta al deputato Depretis, nella seduta del 31 maggio ora decorso, sono venuto in pensiero di abbandonare la riproduzione di quella proposta, limitandomi a prendere atto delle parole allora pronunziate, a chiedere alcuni schiarimenti, e fare qualche osservazione generale che quelle parole mi hanno suggerito. L'onorevole presidente del Consiglio mi diceva: « Ebbene, noi studieremo la questione, e, se non giungeremo a risolverla, l'anno venturo proporrò, ad esempio dell'Inghilterra, la nomina di una Giunta parlamentare, ed ove la Camera ci permettesse, secondo l'uso inglese, d'indicare alcuni membri che dovessero farne parte, noi metteremo in prima linea l'onorevole Depretis e quelli fra i suoi amici che hanno fatti più particolari studi su quell'argomento. »

A me è sembrato che queste parole indicassero dalla parte del presidente del Consiglio l'intendimento di procedere egli stesso ad uno studio di questa questione, e, qualora il risultato di questi studi fosse favorevole, presentare nella prossima Sessione egli medesimo un progetto di legge su questa materia, poichè non è che sussidiariamente ed in seconda linea che egli intendeva di proporre la nomina di una Commissione parlamentare. Ora, signori, vi sono più modi di studiare una questione. Una questione si può studiare col fermo proposito, dirò di più, colla fiducia di trovarvi una soluzione, ed in tale caso la si trova molto facilmente, ed io ho troppa fiducia nell'abilità e nella capacità dell'onorevole presidente del Consiglio per dubitare un solo istante che, ove egli voglia veramente studiare questa questione col proposito determinato di trovarvi una soluzione, servendosi di tutti i mezzi di cui il Governo può disporre, egli la troverà sicuramente, e che, volendolo egli, potrà essere in grado di presentare nella prossima Sessione un progetto di legge in proposito. Ma, se egli si farà a studiarla con una certa sfiducia, dirò di più, colla persuasione preconcepita che una soluzione è impossibile a trovarsi, naturalmente egli non la troverà, e preoccupato soltanto delle difficoltà che si incontrano nel risolverla, io temo forte che egli non si presenti alla Camera che per esporvi queste medesime difficoltà, e dichiararvi che egli non ha saputo trovare il modo di superarle. In questo caso, signori, perchè aspettare fino alla Sessione prossima? Poichè il signor presidente del Consiglio crede di avere bisogno che la Camera venga in suo aiuto, invece di domandarle il sussidio dei suoi lumi sussidiariamente, ed in seconda linea, è meglio chiederlo sin d'ora. La Commissione ed il Ministero faranno i loro studi contemporaneamente, e, direi quasi, in comune, poichè mi immagino che la Commissione si farà premura di mettersi in comunicazione col Governo. Si faranno dal Ministero e dal Parlamento in comune, giacchè la Commissione non avrà niente di più urgente che di mettersi in comunicazione col Governo per averne gli schiarimenti necessari, e nello stesso tempo, poichè egli medesimo dichiarò di vo-

lere studiare la questione, d'invitarlo a studiarla con essa, a meno che il signor presidente del Consiglio non abbia la ferma volontà di presentare egli stesso nella prossima Sessione un suo progetto a tale riguardo. Io proporrei che la Camera nominasse sin d'ora la Commissione parlamentare. E dico *sin d'ora*, perchè sarebbe bene che la Commissione potesse riunirsi finchè la Sessione dura, cioè finchè i deputati si trovino ancora in Torino, e potrebbe così cominciare a decidere certi principii generali, stabilire alcune norme, e dividersi il lavoro; in tal modo i membri di essa potrebbero, durante le vacanze, fare studi in proposito, poi riunirsi anche durante le vacanze, ed al principio della Sessione essa si troverebbe in grado, se non nei primi giorni, nel primo suo stadio, di formulare un vero progetto.

Dunque la mia proposta dipenderà dalle dichiarazioni che farà l'onorevole presidente del Consiglio.

Se la memoria non mi falla, la prima volta che in questo recinto si parlò dell'imposta sulla rendita si fu nella seduta del 1° luglio 1850 dall'onorevole Cabella, quando si discuteva un progetto di legge per autorizzare il Governo ad emettere sei milioni di rendita. In tali circostanze, e la Camera lo ha potuto verificare recentemente in una discussione analoga, si suole passare a rassegna tutto il sistema economico e finanziario, e si propongono quei mezzi che ciascuno crede i più acconci per sopperire alle deficienze dell'erario. E ciò era tanto più ovvio e naturale in allora che si trattava di fare fronte ad enormi disavanzi che erano la conseguenza di una guerra gloriosa sì, ma disastrosa nei suoi risultati.

Allora l'onorevole presidente del Consiglio esternò per la prima volta, credo, la sua opinione su quest'imposta, e la esternò tutt'affatto favorevolmente. Io mi permetterò di leggere alcune sue parole:

« Io dichiaro altamente, senza reticenze ed esitazioni, che credo l'imposta della rendita in teoria la migliore di tutte le imposte; e mi affretto ad aggiungere che io non credo che in pratica essa debba sempre incontrare insormontabili difficoltà. »

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Non ho detto altro?

**NOTA.** Quella volta non credo.

Se non che quando venne, non dirò in discussione, ma quando venne l'occasione di parlare nuovamente di questa imposta, egli, tenendosi sempre sulle generali, ammettendo pur sempre il principio teorico di questa imposta, mise innanzi difficoltà tali che, se realmente esistessero, sarebbero proprio insuperabili. Ma io credo che fortunatamente queste difficoltà non esistano.

Egli ha detto più d'una volta, e l'ha ripetuto ultimamente nella seduta del 19 maggio ora scorso: « Se voi volete imporre la rendita, dovete riflettere che già molte altre imposte gravitano sulla rendita, l'imposta prediale, quella sui fabbricati, la personale e mobiliare, la quale colpisce, se non assolutamente la ricchezza, almeno uno degli indizi più probabili di ricchezza; tutte queste imposte converrà di necessità abolirle per surrogarvi l'imposta sulla rendita onde evitare un dupli-

cato, che sarebbe un'evidente ingiustizia. » E allora egli, facendo calcolo che quest'imposta avrebbe dovuto sostituirsi ad altre che rendevano 45 milioni, anzi un'altra volta disse 47, conchiuse che egli credeva non si potesse assolutamente domandare un tale tributo a qualunque siasi imposta sulla rendita, anche usando, come egli si espresse, la prigione e la ghigliottina. In ciò io sono pienamente d'accordo con essolui; non vi ha nessuna imposta diretta, la quale possa sopportare nel nostro paese questo grave tributo di 45 milioni annui; cosicchè è inutile mantenere l'idea di volere adottare un sistema d'imposta sulla rendita, se non si abbandona il pensiero di farne un'imposta unica diretta.

Quando si è parlato in questa Camera dell'imposta sulla rendita, se ne parlò o come d'imposta unica o come d'imposta suppletiva. Ma l'onorevole presidente del Consiglio ne ha voluto fare un'imposta unica diretta, e sicuramente che in questo caso io sono il primo a riconoscere che sarebbe impossibile di farla produrre tanto che bastasse a colmare tutte le deficienze che ne risulterebbero dall'abolizione di tutte le imposte dirette.

E diffatti, se voi volete rinunciare al catasto, il quale percepisce un'imposta anche sulle piccole frazioni di proprietà; se volete abbandonare l'imposta mobiliare e personale la quale gravita anche sulle più tenui fortune, anche su quelli che non hanno altra rendita qualche volta fuorchè il lavoro delle loro braccia o del loro intelletto; se volete rinunciare all'imposta sulle patenti, che colpisce anche i più piccoli commercianti, siccome non vorrete sicuramente esimere questi contribuenti dall'obbligo di contribuire alle spese dello Stato in proporzione dei loro averi, che cosa vi toccherà di fare? Vi toccherà di estendere ad essi tutti l'imposta sulla rendita.

Ora voi vedete di quanto male sarebbe lo stabilire la rendita forse su 200 mila capi di famiglia. Questa cosa è assolutamente impossibile. Bisogna adunque abbandonare una simile idea e richiamare la questione sopra un terreno che permetta di risolverla, e adottare quelle norme che noi vediamo usate in quei paesi in cui quell'imposta è attuata.

E qui io dichiaro che adotterei volentieri, in massima, il principio adottato in Inghilterra colle debite modificazioni, e che in sostanza nel mio concetto l'imposta sulla rendita altro non può essere presso di noi che una sovrimposta sulla ricchezza.

Ma qui mi si dirà: o perchè questa sovrimposta? Perchè aggravare una classe di contribuenti che paga già altre imposte, la prediale, quella sui fabbricati, ecc.?

Signori, se il nostro stato finanziario fosse più prospero che non è; se i nostri bilanci fossero in uno stato normale; se le entrate coprissero abbondantemente le spese; se tutte le nostre imposte fossero così equamente distribuite che gravitassero sopra i cittadini in proporzione esatta dei loro averi, come vuole lo Statuto, e per conseguenza potessero in caso di bisogno essere senza ingiustizia aumentate, non verrebbe in capo a nessuno di venirvi a proporre un'altra nuova imposta. Ma egli è

perchè le nostre imposte non sono bene distribuite; egli è perchè il nostro erario si trova in gran bisogno: egli è perchè vuolsi in tempo di pace preparare quelle risorse le quali ci servano nei tempi difficili che forse potranno venire, e per cui uno Stato, soprattutto uno Stato posto nelle condizioni in cui si trova il nostro, deve sempre essere preparato, che abbiamo bisogno di stabilire un'imposta suppletiva onde accrescere le entrate dello Stato e chiedere ai cittadini nuovi sacrifici.

Ora, chi volete voi colpire? A chi domanderete voi questi sacrifici? Ai poveri? No certamente; dove non ce n'è non se ne può spendere. Bisogna dunque di necessità sovrinporre i ricchi.

Se voi avete bisogno d'aumentare le risorse dello Stato dovete naturalmente ricorrere a coloro che possiedono la ricchezza, domandandone loro una parte.

Così io adotterei volentieri il principio stabilito in Inghilterra, dove l'imposta colpisce se non le rendite superiori ad un *minimum* stabilito dalla legge, rimanendo esenti quelli le cui rendite sono al disotto di esso. A questo modo voi vedete che la bisogna si va di gran lunga semplificando. Invece di due o trecento mila contribuenti, voi non ne avrete che un numero di gran lunga minore, dei quali si dovrà verificare la rendita per tassarli in conseguenza.

Ho detto or ora che noi abbiamo bisogno di accrescere le entrate dello Stato per sofferire alle deficienze dei nostri bilanci e per ovviare a tutte le possibili eventualità, ed ora aggiungo che vi è un'altra ragione non meno di questa importante, ed è la necessità di riordinare alcune delle imposte esistenti, le quali il Ministero stesso non può disconoscere non gravitare ugualmente su tutti i cittadini in proporzione dei loro averi, e che non solo non sono in armonia coll'articolo dello Statuto, ma sono con questo in piena contraddizione.

Vi sono imposte così poco equamente ripartite che suscitarono un malcontento generale e che sono per sovrappiù di difficile e spesso impossibile riscossione. Ebbene, o signori, non vi pare che noi dobbiamo pensare seriamente a riordinarle? Vorrete voi continuare così senza riordinarle?

Or bene, nel riordinarle, credete voi di non averne qualche detrimento? Allora conviene avere qualche risorsa straordinaria per fare fronte a questa eventuale deficienza. Ed io ripeto: questa risorsa straordinaria non si potrà domandare che a coloro che hanno i mezzi di pagarla.

Ridotta la questione in questi termini, io credo che non sia d'una ben difficile soluzione.

Ho detto che vi sono delle imposte che hanno un bisogno urgente di essere riordinate. Io non voglio passare qui in rivista tutte queste imposte; mi contenterò di accennarne alcune, per esempio l'imposta sulle gabelle. Io non credo che l'onorevole presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze vogliano mantenere indefinitamente il canone gabellario, quale è ora distribuito.

Ho veduto che la Commissione del bilancio attivo non

si è potuta mettere d'accordo su questa questione, ed ha messo innanzi due sistemi, quello dell'appalto e quello dell'esercizio diretto per parte del Governo, senza decidersi sopra di essi. Io per me credo questi due sistemi egualmente cattivi. L'appalto è già stato dichiarato immorale dall'onorevole presidente del Consiglio tutte le volte che se n'è parlato: quanto all'esercizio per parte del Governo, esso avrà quasi tutti gli inconvenienti dell'appalto, e renderà molto meno allo Stato. Di più esso renderà quest'imposta duratura, perchè, quando vi sarà sul bilancio un'infinità d'impiegati, i quali poi passeranno presto sul bilancio delle pensioni, allora bisognerà mantenere questa imposta, se non altro perchè produca tanto da pagare questi impiegati.

È necessario che la Camera ed il Governo pensino a riformare questa imposta. Per me io sono di parere che si debba abolire interamente; ma se la Camera non è del mio avviso, almeno bisogna che la riduca in modo da rendere possibile la riscossione, perchè attualmente vi sono dei comuni, ai quali è impossibile di pagare la loro quota di canone gabellario, epperò sono obbligati a ricorrere alle imposte dirette. In tale modo voi avete realmente un'imposta sulla rendita, ma solamente in qualche comune, e ciò con evidente ingiustizia, poichè non tutti i cittadini dello Stato pagano la medesima imposta.

Un'altra imposta, che deve a parer mio essere riformata, è la tassa personale e mobiliare.

Gli affitti delle case noi sappiamo che vanno piuttosto aumentando che diminuendo, meno in Torino. Di più, crescendo lo svolgimento delle industrie, crescendo gli agi, crescono anche i bisogni; cosicchè, ormai, se non troviamo modo di innalzare il *minimum* soggetto all'imposta mobiliare, noi finiremo per includervi anche quelli che erano nel concetto di coloro che hanno proposto la legge di volerli esimere. La stessa cosa dicasi per l'imposta personale.

La Camera deve ricordarsi che nella seduta del 18 febbraio 1854, l'onorevole Robecchi indirizzava un'interpellanza al Governo relativamente ad un regolamento pubblicato per la riscossione di quella imposta.

Questa discussione mi è tornata in mente quando, interrompendo l'onorevole presidente del Consiglio in una delle ultime tornate, io diceva che i braccianti pagavano l'imposta personale, ed il ministro rispondeva che non la pagavano.

Io dico che la pagano effettivamente, perchè, secondo il regolamento, non ne sono esenti che quelli che possono essere dichiarati poveri, e che sono dichiarati tali da un'attestazione del Consiglio delegato del comune a cui appartengono.

Ora, quando manca questa attestazione di povertà, quando anche vivano non solo principalmente, ma anche esclusivamente del loro lavoro, sono soggetti all'imposta. E notate che questo regolamento ha ancora un altro inconveniente che si è verificato in Genova.

Il Consiglio delegato di Genova non ha creduto di

potere eseguire il disposto di questo regolamento che gli prefiggeva un termine per fare una lista di braccianti, giornalieri ed altre persone che da esso erano riputati poveri, e quindi incapaci di pagare quell'imposta.

Che cosa accadeva? Che quelli che credevano di avere diritto a quell'esenzione si sono presentati al Consiglio delegato; il Consiglio delegato disse loro: Che cosa volete, non abbiamo potuto farla, il vice-sindaco ha dichiarato che non poteva farla; venite qui, prendete due persone di conoscenza, e della cui attestazione non si possa dubitare, e sulla loro asserzione e dichiarazione del vostro stato di fortuna vi sarà rilasciato un attestato di povertà.

Così fu fatto; ma questo attestato portato all'intendente, l'intendente lo mandò al verificatore, il quale lo rifiutò perchè non era conforme al regolamento; così coloro che erano ricorsi dovettero pagare, e siccome pareva ingiusto, non vollero assolutamente pagare che quando fu proceduto contro di loro all'oppignorazione, e così oltre all'imposta dovettero anche pagare le spese di oppignorazione.

È bensì vero che nel fatto quest'imposta non è poi pagata in tutti gli stretti termini voluti da quel regolamento; probabilmente il Governo ha veduto gli inconvenienti che ne derivavano, ha veduto quanti malcontenti produceva nel paese il vedere povere famiglie ridotte a lasciare mettere in vendita in sulla pubblica via le loro povere masserizie, senza che alcuno si presentasse per comperarle; ha veduto l'irritazione che quelle scene producevano nel popolo. Il Governo quindi ha forse inoltrate istruzioni più miti ai suoi agenti, ed ora vi sono per quest'imposta moltissime quote dichiarate inesigibili; questo è un buon temperamento; ma non può sicuramente divenire regola generale senza gravi inconvenienti; perchè è lasciato all'arbitrio degli impiegati subalterni; e di quest'arbitrio può usarsi ed abusarsi, ed in generale se ne servono sempre quelli che sono più destri, non quelli che sono più bisognosi; se ne servono quelli che hanno qualche raccomandazione.

Quindi quest'imposta è una di quelle che vanno riordinate, e va riordinata in modo che il suo provento debba necessariamente diminuire; poichè, se noi innalziamo il *minimum* che esime dall'imposta, esonereremo qualche classe di cittadini dalla tassa mobiliare, che ora, se non interamente, almeno in parte, la paga; se vogliamo richiamare l'esecuzione della legge al pretto e letterale senso dell'articolo 18, il quale esime dall'imposta personale quelli che vivono principalmente del loro lavoro, senza altro bisogno di chiedere alcun attestato di povertà; se noi facciamo queste due cose, evidentemente diminuiamo i prodotti dell'erario. Come fare fronte a queste deficienze dell'erario se non abbiamo già in pronto un'altra imposta con cui sopperire alle diminuzioni che si verificheranno? Perchè, o signori, qual è l'argomento che si oppone sempre a quelli che chiedevano una riforma dell'imposta? Ma voi vedete lo stato delle nostre finanze, esso non può tollerare una riduzione, per conseguenza andiamo avanti; quando

le finanze saranno prospere, vedremo che cosa ci sia a fare. Ed intanto si fa mai nulla, ed intanto i nostri bilanci passivi, invece di diminuire, aumentano; le nostre entrate non aumentano sempre in proporzione, come l'ha dimostrato la discussione che ha avuto luogo ultimamente per l'imprestito dei 40 milioni. Quindi, senza entrare in ulteriori particolari a questo riguardo, lasciando intatta la questione relativamente alle gabelle, io mi limito a chiedere all'onorevole presidente del Consiglio se egli abbia veramente l'intenzione di sormontare le difficoltà (ed io ho fiducia che riuscirà a sormontarle), le difficoltà, dico, che si devono incontrare nello stabilire un'imposta sulla rendita nel nostro paese. Ed ove queste dichiarazioni non mi sembrano soddisfacenti, proporrò che si proceda al più presto alla nomina di una Commissione parlamentare.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Sul finire dell'anno scorso, quando per parte dell'onorevole Moia veniva il Ministero eccitato a formulare un progetto di legge sull'imposta della rendita, io aveva l'onore di rispondergli pregandolo di rivolgere i suoi studi a questa ardua questione, onde nella presente Sessione si potesse portare la discussione non più sui principii generali, ma sopra un terreno pratico, mercè la concretazione dei principii sui quali questa imposta sarebbe stabilita.

Ed io osservava in allora non richiedere dall'onorevole Moia un progetto compiuto, per essere malagevole a un deputato il combinare i mezzi di percezione e le minute disposizioni della giurisprudenza fiscale di una imposta, ma essere bensì agevole ad un deputato quanto ad un ministro, se il deputato è, come l'onorevole Moia, versato nelle scienze economiche e finanziarie, il formulare i principii e le basi di un'imposta qualunque.

Diffatti, quali mezzi ha il presidente del Consiglio, a cui più particolarmente si rivolge l'onorevole Moia, quale mezzo ha egli di studiare questa questione che non abbia il deputato Moia? Non è caso di procedere a studi, a indagini nel paese, giacchè non vi sono qui elementi che possano giovare nel proporre un progetto d'imposta sulla rendita quale lo vorrebbe l'onorevole Moia. Dobbiamo ricorrere e lui ed io a quanto si pratica negli esteri paesi.

Ciò essendo, io dirò avere il deputato maggiore facilità che non il ministro, giacchè il ministro, anche nell'intervallo delle Sessioni, può difficilmente abbandonare lo Stato, mentre il possono i deputati, e specialmente l'onorevole Moia, che ha l'abitudine di andare ogni anno peregrinando in Europa. E perchè, mi permetta che glielo dica, non avrebbe egli potuto approfittare di questo suo tempo di vacanza, dell'occasione di queste sue peregrinazioni per recarsi nei paesi dove l'imposta sulla rendita è applicata, ivi studiarla praticamente, e tornare con un progetto ordinato su queste sue indagini?

Io, o signori, come l'ha bene ricordato l'onorevole Moia, ho manifestato una opinione favorevole alla teoria della imposta sulla rendita; l'ho manifestata nel

1850, e la ripeto nel 1858. Ma volendo tradurre queste idee in pratica, quan'lo, in certe contingenze, io ebbi alcuni mesi di vacanza uscendo dal Ministero, io me ne valsei per andare in Inghilterra e là studiare anche questa questione. Allora si agitava appunto con molta vivacità quella questione. Una scuola di economisti e finanziari distinti, ma di opinioni un po' inoltrate, che rappresenterebbe in Inghilterra i banchi dell'estrema sinistra presso di noi, sosteneva, e sosteneva con ragione, essere l'imposta della rendita ingiusta e troppo disuguale, poichè colpisce egualmente le rendite perpetue e le rendite vitalizie, i frutti dei capitali che non si distruggono come quelli dei capitali che vengono consumati. Questa verità era di tutta evidenza: che l'imposta sulla rendita, quale è praticata in Inghilterra, non sia ripartita in proporzione degli averi, che essa sia ingiusta, nessuno lo contesta.

**MOIA.** Io glielo contesterei.

**CAVOUR,** *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Va bene; ma in Inghilterra l'ingiustizia è ammessa anche da Gladstone, che ha combattuto la proposta dei riformatori. Allora adunque si studiava questa questione e si era nominata una Commissione d'inchiesta per questo, di cui era il signor Hume relatore ed essendo in Inghilterra, ho profittato dei miei ozii per informarmene. Avendo avuto la sorte d'essere in relazione con molte persone pratiche di questa questione, ho potuto essere informato come l'imposta sulla rendita funzioni in Inghilterra. Era allora ministro delle finanze l'attuale ministro, signor D'Israeli, ed ebbe egli la bontà di concedermi due abboccamenti appunto per parlare dell'imposta sulla rendita. Poichè sono stato più fortunato dell'onorevole Moia, ed avendo potuto mettere a profitto questo mio viaggio per studiare l'imposta sulla rendita in Inghilterra...

**MOIA.** L'ho fatto anch'io nei miei viaggi.

**CAVOUR,** *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Tanto meglio; allora dirò solo che, quanto all'Inghilterra, vi è questa differenza tra l'onorevole Moia e me, che io ho riconosciuto che in quel paese le condizioni sono molto diverse da quanto egli le ravvisa. In Inghilterra non v'ha un complesso d'imposte dirette come presso di noi; in Inghilterra non esiste più l'imposta territoriale; v'era un'antica imposta prediale stabilita nel secolo XVI. Una legge, senon erro, di Carlo II, o al più di Guglielmo III, accordò la facoltà di riscattare, a condizioni agevolissime, quest'imposta; quasi tutti i proprietari se ne valsero; quindi non vi è imposta territoriale, non v'è, se non erro, un'imposta sulla rendita delle case, non v'è un'imposta sulle patenti, non v'è un'imposta mobiliare, dunque non v'è imposta diretta propriamente; perciò l'imposta sulla rendita era assolutamente ragionevole, non veniva a colpire due volte lo stesso elemento della medesima persona.

Vede pertanto l'onorevole Moia che sotto questo aspetto siamo in condizioni affatto diverse dell'Inghilterra. In secondo luogo, in quello Stato l'imposta sulla rendita colpisce tutte le sorgenti di rendita; ma quali

sono le principali? Sono le terre, sono i capitali impiegati nelle terre, che costituiscono, se non isbaglio, la materia che colà è compresa sotto la schedula A. Vi sono le azioni industriali, le rendite del debito pubblico, i profitti del commercio, e finalmente i guadagni professionali ed i salari.

Come già dissi, la terra in Inghilterra è ripartita diversamente che da noi, ed è tenuta in condizioni alquanto diverse; la proprietà vi è pure meno divisa, e quasi tutti i beni sono dati in affitto, in alcuni luoghi per molti anni, in altri per un solo. In generale dunque si può dire che, salvo poche eccezioni, la terra è coltivata da affittavoli.

La prima categoria di redditi colpiti dall'imposta sulla rendita viene facilmente determinata. Quando un fondo è affittato è facilissimo il determinare la rendita: sicuramente vi possono essere inesattezze, disuguaglianze, come ve ne sono in tutte le imposte; ma certo vi è molta facilità di determinarla.

Questa facilità si estende altresì all'affittavole, il quale in Inghilterra paga l'imposta sulla rendita.

E qui io domanderò all'onorevole Moia se egli vorrebbe consentire a fare pagare l'imposta sulla rendita ai conduttori di fondi. Ivi pagano, se non erro, la metà dell'imposta che è a carico. Si suppone (ed è questa una supposizione sovente molto lontana dal vero) che il conduttore realizzi, mercè la sua industria ed i suoi fondi, un capitale che equivale alla metà della rendita pagata dal proprietario; quindi l'affittavole paga un'imposta sulla rendita ragguagliata alla metà del fitto.

Se ciò si facesse da noi, se si sottoponessero gli affittavoli a pagare l'imposta sulla rendita come in Inghilterra, siate certi che nessuno dei deputati fra la Dora e il Ticino sarebbe rieleto; almeno questa è la mia opinione.

Ora, la proprietà è essa da noi così divisa? Salvo in poche provincie, dove vi sono grandi proprietà, nella massima parte dello Stato, in quasi tutte le località dell'alto Piemonte, in tutti i punti dove si coltiva la vite, in tutta la Sardegna e in gran parte della Liguria la proprietà è divisa e suddivisa all'estremo, ed è coltivata o dai proprietari o da coloni parziari. Laonde lo stabilire la rendita netta di questi beni presenta una grandissima difficoltà. Voi avete inteso quali sono gli ostacoli che nascono nella formazione di un catasto; o donde hanno essi origine? Appunto dal determinare la rendita netta della terra: se questo fosse così facile, là dove la terra è data in affitto lo scopo finanziario del catasto si otterrebbe molto facilmente.

Il deputato Moia sfugge questa difficoltà e dice: pel catasto bisogna determinare la rendita di tutti, anche dei piccoli proprietari; conviene fare l'apprezzamento di un'ara o d'una mezz'ara; l'imposta della rendita invece non debbono pagarla che i ricchi, cioè la grande proprietà. Allora io lo ricondurrò all'esempio dell'Inghilterra; essa esentò, e fece bene, i possessori di piccole rendite. Dal principio, per fare accettare la legge, esentò tutti coloro che avevano una rendita minore di

150 lire sterline, cioè 3700 lire di rendita; ma poi, volendo rendere l'imposta più proficua, abbassò il *minimum*, ed ora sono esenti soltanto quelli che hanno un reddito minore di 100 lire sterline; ora una rendita di 100 lire sterline in Inghilterra non equivale ad una rendita di lire 1000 da noi: io credo che chi ha mille lire nel nostro paese sia forse altrettanto agiato di chi ha 100 lire sterline in Inghilterra.

Dunque bisogna, se si vuole l'applicazione dell'imposta sulla rendita, seguire l'esempio di quella nazione; non debbesi soltanto fare pagare i ricchi, ma anche le classi medie; e l'imposta sulla rendita cade specialmente sulle classi medie; a meno che vogliate adottare l'imposta progressiva, cade sulla classe media quella che l'onorevole Depretis nella tornata del 19 maggio indicava come soverchiamente grave.

Il mezzo indicato dall'onorevole Moia, quello cioè di non colpire che i ricchi, non potendo condurvi a grandi risultati, e costringendovi di andare alla ricerca delle medie e mezzane fortune, voi avrete nel determinare la rendita delle terre, molte e maggiori difficoltà che non in Inghilterra.

Noi udiamo tutti i giorni dei lamenti di proprietari di fondi per essere soverchiamente gravati dalle imposte; ed invero se vi è esagerazione per parte di alcuni, per parte di altri che si trovano in certe località, le quali furono maggiormente colpite, per essere state censite, o nel tempo del Governo francese, o in altre circostanze in cui si fece un censimento gravatorio, e dove si aggiungono molte spese locali, per questi, dico, le lagnanze sono fondate.

Ora io vi domando che cosa direbbero questi proprietari, il reddito dei quali non giunge a mille lire, se loro si dicesse: oltre all'imposta prediale, oltre ai centesimi comunali, provinciali e divisionali, pagherete un'imposta sulla rendita, suppongo del 5 per cento, del vostro reddito? E se si dicesse ancora: non solo pagherete voi, ma se avete affittato il vostro fondo, il vostro affittavole dovrà corrispondere anch'esso un'imposta sulla rendita?

Ma, o signori, voi produrreste in tale caso nelle classi agricole e proprietarie un malumore ed un malcontento indicibili. E se ora si fanno riclami, e forse con poca ragione, in molti luoghi contro l'imposta delle gabelle, si griderebbe assai più forte contro questa imposta che verrebbe a sovrapporsi alle altre già esistenti.

E quello che dico della imposta fondiaria si ripeterebbe per i fabbricati. Voi sapete quanti lamenti si sono alzati contro questa tassa, la quale del resto è appunto una di quelle che colpisce direttamente la rendita; anzi noi abbiamo per questa imposta adottato il sistema che si usa in quella sulla rendita; abbiamo ammesso il proprietario a fare la consegna, abbiamo dato al fisco la facoltà di verificarla, e poi deleghiamo ai tribunali amministrativi il giudicare tra la consegna e le conclusioni del fisco. Or bene, quando vi faceste a domandare al proprietario, il quale già paga il sette e mezzo per cento, che, accresciuto dalle imposte locali,

va sino al dodici, al quindici, in molti comuni specialmente della Liguria, forse nel collegio stesso in cui fu eletto l'onorevole Moia, molto di più, perchè vi sono dei comuni che pagano il cento, il duecento per cento sull'imposta regia ..

**BIANCHERI.** Il trecento, il quattrocento.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ebbene, se a quel proprietario di casa, il quale paga già in quei paesi il 25, il 30, il 40 per cento sulla sua entrata, domanderete ancora un'imposta sulla rendita, egli potrà giustamente rispondere che ne è già colpito.

Ma, soggiungerete: questa è per pareggiare la condizione di tutti i contribuenti dello Stato. Certo quel proprietario sarà molto e dolorosamente meravigliato che, per pareggiarlo agli altri, gli si voglia aumentare l'onere che egli già trovava troppo gravatorio.

Io suppongo che, proponendo un'imposta sulla rendita, il deputato Moia vorrà estenderla anche alle rendite provenienti dall'industria e dalle professioni liberali; almeno così si fa in Inghilterra. Egli non vorrà farla gravitare tutta sopra le terre e sopra i fabbricati; ma i professionisti gli diranno: se voi volete imporre la rendita, a che mantenete la *patente*? La *patente* è un mezzo di colpire gli utili dei negozianti, i guadagni dei professionisti; se voi avete un mezzo di ciò fare direttamente, a che lo spediente indiretto della *patente*? Voi non ricorrete al sistema della *patente*, quale esiste presso di noi ed in Francia, se non perchè quello che concerne la rendita ha sollevate moltissime difficoltà.

L'onorevole Moia dice: ma questa è un'imposta suppletiva; abbiate la compiacenza, pagatela.

Io lo assicuro che si solleveranno contro di essa grandi querele da quelle classi che ne saranno colpite.

Se l'onorevole Moia vuol riandare nella sua mente le discussioni, a cui hanno dato luogo le leggi sulle patenti, massime l'ultima, di cui fu sostenuta la discussione dall'onorevole mio collega il ministro delle finanze, mentre io era a Parigi, egli ricorderà che la classe che levò i più alti lamenti, e che, in forza di questi, ottenne maggiori riduzioni, fu appunto quella dei professionisti. Se egli vuole che gli avvocati, che i procuratori, che gli architetti, oltre la *patente*, che già trovano gravosa, debbano pagare il 5 per cento sopra i loro utili, vedrà se essi non si lagneranno del pari che gli altri esercenti, che ho testè menzionati. Ed io credo che le loro grida sarebbero egualmente efficaci.

In quanto al commercio, il sistema, che è ora in vigore in Inghilterra, è stato sperimentato da noi. Nei nostri progetti per colpire il commercio noi abbiamo adottato il sistema dell'imposta sulla rendita, quello delle denunce, poi del controllo per mezzo degli agenti delle finanze, e poi della deliberazione per mezzo di una Commissione. Ora presso noi questo sistema ha fatto mala prova.

Io non dico che tutti i richiami, che a tale uopo si sono fatti, fossero fondati; io vado forse fino a dire che si sarebbe fatto meglio ad avere un po' più di pazienza...

**MOIA.** Io l'aveva già detto l'anno scorso.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ed io lo ridico quest'anno. Quando egli dice cose a cui posso accestarvi, sono sempre lieto di accettarle.

Ma, io lo ripeto, sta in fatto che vi era un'indignazione generale contro questo sistema, perchè si ricorresse nelle denunce un'infinità di abusi che non si potevano combattere, e che esistono anche in Inghilterra tuttoggiorno. Non vi è un finanziere inglese che io abbia interrogato, a cui non abbia sottoposto la seguente questione, cioè in che proporzione stia ciò che paga il commercio in Inghilterra, e ciò che deve pagare; or bene, quelli che hanno fatta la parte più larga alla esattezza delle denunce mi hanno detto la metà, molti credevano che non si pagasse che il terzo.

In prova di ciò ripeterò un fatto che venne annunciato alla Camera dei comuni dal signor Gladstone, che è uno dei più grandi fautori dell'imposta sulla rendita, ma che dimostrò quanta inesattezza esistesse nelle denunce del commercio inglese, che per altro ha la riputazione di essere il più morale del mondo. Egli disse esservi a Londra una contrada, quella di New Bond Street, se non erro, dove si trovano riuniti molti negozianti ricchissimi e che facevano un gran commercio; questi negozianti, quando si stabilì l'imposta sulla rendita, dichiararono un reddito, non mi ricordo bene della cifra, ma, credo, di 28 mila lire. Due anni dopo il Parlamento decretò l'apertura di una nuova strada che faceva chiudere quella di New Bond Street, motivo per cui restavano diminuiti i lucri di questi negozianti; essi si presentarono ai giurati per ottenere l'indennità per lo scemato commercio, e furono invitati a produrre la prova per stabilire quali erano i loro guadagni. Or bene, venne chiarito che guadagnavano quattro o cinque volte di più di quello che avevano denunciato.

Dunque non vi ha dubbio che, se questo sistema ha dei vantaggi, non va scevro da non lievi inconvenienti nei paesi stessi dove è da maggior tempo radicato.

Questi sconci poi sarebbero gravissimi se la misura dell'imposta sulla rendita si elevasse al punto di sottrarre una parte notevole dei lucri dei professionisti. Non parlo della difficoltà di colpirli, poichè sino ad un certo punto si può arrivare approssimativamente a determinare i loro guadagni; ma, quanto a chi esercita delle professioni liberali, questo è assai malagevole.

L'ultima classe è quella dei funzionari che l'Inghilterra sottopone all'imposta sulla rendita. Ma presso di noi, o signori, non si è forse ciò fatto? Non si sono forse sottoposti i funzionari all'imposta sulla rendita? Stimete voi forse che appo noi gli stipendi siano così lauti che una ritenenza del 5 per cento sia lieve cosa, e per ciò si debba portare al 10? Nel nostro Stato gli stipendi sono assai moderati, per non dire meschini; e se si assottigliassero ancora, sarebbe lo stesso che volere demoralizzare la nostra amministrazione, poichè si toglierebbe agli impiegati quello che loro è necessario per campare la vita.

In Inghilterra vi sono poi le rendite del debito pubblico, le azioni industriali che possono essere colpite facilissimamente dall'imposta sulla rendita. Ma presso di noi, quanto alle prime, vi osterebbe una legge; le rendite essendo nominative, e potendo essere pagate all'estero, potrebbero difficilissimamente venire colpite dall'imposta.

In Inghilterra come si fa per fare pagare l'imposta sulla rendita? Non la corrisponde il capitalista, se la ritiene lo Stato stesso; nell'atto di pagare il coupon si paga il dividendo, meno l'imposta sulla rendita.

Ma credete voi che si potrebbe in buona fede, coll'imposta sulla rendita, colpire gli esteri che hanno acquistato le nostre cedole e che hanno la facoltà di essere pagati fuori Stato senza deduzione? Allora più nessuno la pagherà! Supponete che si metta l'imposta sulla rendita, sul debito pubblico: io prendo le mie cedole, le mando al mio banchiere a Parigi, dicendogli: abbiate la bontà di esigermi queste rendite (*Risa*); e sapete che cosa ne avverrà? Ne risulterà che le finanze, oltre di pagare le rendite, pagheranno ancora la commissione al signor Rothschild!

Quanto alle azioni industriali, noi già l'abbiamo l'imposta sulla rendita: esse pagano il 2 per cento. Credete che non basti? Proponete un aumento. Vi ho però già fatto notare altra volta che vi è ingiustizia, sino ad un certo punto, per le società industriali, perchè questo due e mezzo per cento sulla rendita supera già la tassa media delle patenti delle industrie che non si esercitano per azioni.

Ma, indicando questi ostacoli, mi dirà l'onorevole Moia che io ripudio l'imposta sulla rendita. Io rispondo: la voglio in teoria, se mi date i mezzi di vincere queste difficoltà e questi inciampi in pratica.

L'onorevole Moia domanda: avete voi l'intenzione di studiare il modo di superare simili difficoltà? Io gli dico di sì; ma se vuole che io gli prometta di riuscirvi, per verità io nol potrei.

Bisognerebbe che io andassi a fare un secondo viaggio in Inghilterra, giacchè qui non so che potrei fare a questo riguardo; quei pochi libri, in cui si discorre di questa materia, li ho percorsi tutti, e li rileggerò, se lo vuole, ma non so davvero che cosa potrei fare di più. (*ilarità*)

Io sarei pronto a recarmi nuovamente in Inghilterra, e vi andrei molto volentieri; ma, ripeto, non so se dopo il 1852 l'esperimento fatto colà modificherebbe molto le convinzioni che io mi formai nella rapida corsa che là ho fatto nello scopo di studiare l'imposta sulla rendita.

Ma il deputato Moia soggiunge ancora: ebbene, nominiamo subito una Commissione che si occupi prima del fine della Sessione, col concorso dei ministri, dello studio e dell'applicazione dell'imposta sulla rendita.

Ma io lo prego ad avvertire tutto quello che abbiamo a fare in questi ultimi giorni...

**MOIA.** La nomina di una Commissione si fa in dieci minuti.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro degli



*esteri e dell'interno.* Ma quando sarà nominata, è pure d'uopo che si raduni e che studi le questioni che a tale riguardo si dovranno agitare. E se vuole fare questo col concorso dei ministri, a che ora potremo radunarci? Abbiamo già tre volte alla settimana due sedute al giorno nella Camera; due ministri hanno due Ministeri per ciascuno; quindi in verità essi non avrebbero il tempo, finchè dura questa Sessione, d'intervenire nella Commissione di cui ragiono. E si noti anche che ci sono ancora troppi altri affari a disbrigare e questioni rilevantisime da risolvere.

L'onorevole Moia troverà che io esagero le difficoltà, ma non può negare che ve ne sono delle gravissime, che vi sono delle questioni della massima delicatezza; quindi vorrebbe egli che, mentre siamo pressati da tante cure, mentre abbiamo riunioni alla Camera di mattina e dopo mezzogiorno, oltre agli affari correnti, che non sono pochi, vorrebbe egli che trovassimo ancora il tempo ad occuparci di questa bisogna? Oltre di ciò, sono certo che, chiusa la Sessione, i membri della Commissione, e l'onorevole Moia pel primo, se ne andrebbero da Torino, e lascierebbero il ministro di finanze e me a studiare soli questa questione. (*Risa*)

Pel principio della ventura Sessione, noi raduneremo tutti i materiali che ci potranno essere utili per procedere a siffatti studi; dirò anzi che l'anno scorso io, supponendo che alcuno presentasse a tale uopo un progetto concreto, mi procurai la legge prussiana e la legge bavara (quelle inglesi le avevamo già), quindi potremo esaminarle e giovarcene; e lo ripeto, se l'onorevole Moia giunge a sciogliere i dubbi che poc'auzi venni manifestando, io farò astrazione da ogni amor proprio, non avrò nessuna vergogna di venire alla Camera a dire: sì, mi sono ingannato; senza ingiustizia, senza sollevare troppo difficoltà, si può stabilire l'imposta sulla rendita.

L'onorevole Moia, per dimostrare la necessità dell'imposta sulla rendita, ha di nuovo fatto una amara critica dell'attuale legge sulle gabelle. Che il sistema a tale uopo ora vigente sia cattivo, l'ho detto parecchie fiate; ma credo che l'imposta sulle bevande fermentate non sia da condannarsi; poichè ha studiato il sistema delle finanze inglesi, l'onorevole Moia deve sapere che tale balzello forma la principale risorsa del Tesoro di quella nazione; la tassa sulle bevande fermentate e non fermentate frutta molto più dell'imposta sulla rendita, anche quando è stabilita alla tassa di guerra. Se voi sommate quello che colà si riscuote per l'imposta sugli spiriti, sul tè, sui vini esteri e sulla birra, avrete per risultato più di 16 o 17 milioni sterlini. Se dunque a tale oggetto si pagano in Inghilterra 400 milioni, non volete che da noi se ne possano pagare sette?

Signori, l'imposta sulle gabelle, come è stabilita, ha gravissimi inconvenienti, perchè in certe provincie esiste solo di nome. La città di Alessandria, che l'onorevole Moia ben conosce, paga una somma elevatissima in proporzione di quello che corrispondono parecchie

città della Liguria; in proporzione di popolazione, Alessandria contribuisce due volte, se non tre, quello che dà Savona: sborsa da 120,000 a 130,000 lire; ebbene, non solo vi si riparte l'imposta, ma si ripartono ancora le spese di riscossione, e forse ancora qualche altra cosa; eppure tutto ciò si fa senza la minima difficoltà, si paga in quasi tutti i paesi dove vi è l'abitudine di pagare; ed io domando ai deputati del Verellese, del Novarese, dell'Alessandrino se vorrebbero tornare all'antico sistema, e se non riconoscono che si paga ora forse la metà soltanto di quello che dava nell'antico sistema.

Certamente, se questa tassa non si vuole applicare dove vi sono esercenti che vendono carne e vino, e si dice che non si può pagare, questo è un difetto gravissimo; si riformi il sistema delle imposte, si colpisca veramente la consumazione delle bevande fermentate come si fa in Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda e in vari cantoni svizzeri, ed in allora l'imposta sulle gabelle sarà un'imposta razionale, razionalissima; perchè io non so capire come voi facciate pagare il sale al contadino, di cui si vale quotidianamente per le necessità della vita, e non le bevande fermentate che consuma all'osteria.

Dunque le accuse fatte contro le gabelle non sono un argomento in favore dell'imposta sulla rendita, perchè non avvi paese, in cui questa sia ammessa, il quale non abbia altresì quella sulle bevande fermentate, ed in proporzioni senza confronto maggiori che presso di noi.

L'onorevole Moia ha pure censurato le altre imposte: ma io l'ho già detto, e lo ripeto, non v'ha imposta senza difetti, senza inconvenienti. Però, da noi, l'imposta mobiliare, se si confronta con quella degli altri paesi, è stabilita in modo che cerca di fare pagare di più ai ricchi, a quelli che hanno mezzi; e se ha un difetto, si è di non essere perfettamente proporzionale. Non si può sostenere la proporzionalità dell'imposta mobiliare, se non col dire essere l'alloggio un rappresentante della ricchezza.

Io ho già confessato che tutti i sistemi d'imposte sono suscettibili di miglioramenti parziali.

Noi vediamo che anche in Inghilterra non passa quasi anno senza che si modifichi qualche legge finanziaria si migliori un'imposta o se ne aggiunga un'altra; e, per addurvene un esempio, vi dirò che ora appunto gl'inglesi hanno introdotto il bollo su tutte le ricevute dei banchieri, ed in tale guisa hanno trovato una novella sorgente di rendita.

Noi potremo quindi, studiando, migliorare le imposte antiche, introdurne alcune meno gravose; ma io ho l'intima convinzione che, se voi stabilite un'imposta sulla rendita in tempi normali, quando non vi fosse un'assoluta necessità, voi suscitereste nel paese, e massime nelle classi agricole e nei proprietari di case, una tale opposizione che non vi sarebbe Ministero, per forte che fosse, il quale si trovasse in grado di resistervi.

Pertanto io porrò fine al mio dire col ripetere ciò che dissi da principio. Se l'onorevole Moia vuole concretare la sua idea nel seno di una Commissione, della quale io

spero che la Camera o direttamente o indirettamente lo chiamerà a fare parte; se dimostrerà all'evidenza che questi miei timori sono esagerati, che queste mie obiezioni sono destituite di fondamento, io, lo dichiaro altamente, gliene sarò molto grato, e, se si potrà migliorare il nostro sistema d'imposte con vantaggio generale, lo saluterò di cuore quale riformatore delle piemontesi finanze.

**PRESIDENTE.** Il deputato Moia ha facoltà di parlare.

**MOIA.** La Camera si sarà, credo, persuasa dal discorso dell'onorevole presidente del Consiglio che egli veramente ha studiato la questione dell'imposta della rendita soltanto per trovare le difficoltà che si oppongono al suo stabilimento, e difatti, per la terza o quarta volta è venuto con maggiore ampiezza, che non abbia fatto per lo passato, a porre sotto gli occhi della Camera tutte queste difficoltà. Poi usando, come è suo solito, sempre cortesemente però, degli argomenti personali, è venuto quasi a lagnarsi che io non abbia approfittato dei miei ozi, dei miei viaggi per istudiare meglio questa imposta sulla rendita, e concretare qualche idea. Che io abbia o non abbia studiato nei miei viaggi l'imposta sulla rendita, e che i miei pochi studi economici li abbia tratti o dai libri o dalle conversazioni particolari, ciò interessa così poco la Camera, che io non credo sia necessario d'intrattenerla su questo argomento. Io espongo le mie idee, la Camera le giudica, senza curarsi da quale parte queste idee mi vengano, e quale sia stato il procedimento che ho adoperato per assimilarmi queste idee, che sicuramente non ho inventate io.

Per potere persuadere la Camera che io non merito che sino ad un certo punto i rimproveri statimi mossi dall'onorevole presidente del Consiglio, leggerò un breve tratto di quello che fu detto nella penultima seduta della scorsa Sessione. L'onorevole presidente del Consiglio diceva: « io mi lusingo che la proposta dell'onorevole Moia non darà luogo a molte discussioni, e spero, non dico di convincere la Camera, ma di indurla a rimandarla ad un'epoca più opportuna. Volete voi costringere un ministro, dopo sei mesi di lotta, dopo avere dovuto sostenere tante e sì gravi questioni, ad impegnare in fine di Sessione, ai 3 di luglio, una discussione sopra una materia così grave e complicata, che l'obbligherebbe a parlare più volte e per più ore di seguito? »

Dopo questo eccitamento, fatto in modo così calzante, che cosa mi rimaneva a fare? Ecco quello che ho fatto.

Il presidente diceva: « ora pregherò l'onorevole Moia di volere dire se insiste perchè si discuta anche la seconda parte del suo emendamento. » Io rispondeva: « sono agli ordini della Camera; se la Camera crede, mi limiterò alla prima mia proposta e poi svolgerò le mie idee anche sulla seconda. » Di modo che, se l'onorevole presidente del Consiglio non ha potuto sapere ancora quali sono le mie idee in fatto di imposta sulla rendita, la colpa non è mia. La Camera ha deciso che si discutesse solamente la prima parte della mia proposta.

Io ho l'onore di dire all'onorevole presidente del Consiglio che era pronto fino d'allora a svolgere i principii

generali, dietro i quali si può stabilire un'imposta sulla rendita. Che io abbia fatto studi su questo riguardo, certo in qualche modo l'ho dimostrato, esponendo già questi principii, col dichiarare quali sarebbero le rendite colpite da questa imposta, ed allora ho dichiarato, contrariamente all'opinione espressa dall'onorevole presidente del Consiglio, che non si doveva colpire tutta la rendita, non la rendita di questa o quella natura, ma piuttosto l'individuo che possiede la rendita; perchè l'individuo che possiede una certa rendita si trova in condizione tale che lo Stato può domandare piuttosto a lui che ad un altro un sacrificio di cui lo Stato abbia veramente bisogno. E qui mi trovo costretto di richiamare alla memoria quello che dissi prima, perchè parmi che l'onorevole presidente del Consiglio non vi abbia avvertito.

Egli, dopo avere passato in rassegna tutte le classi della società sopra le quali verrebbe a gravitare l'imposta sulla rendita, disse: ma come! queste persone che pagano già le imposte dirette, volete voi gravarle di quest'altra imposta?

Mi pare che ho detto un momento fa che, se le nostre finanze fossero in uno stato normale, se il Governo non avesse bisogno di ulteriori sussidi, se i nostri bilanci fossero pareggiati, se avessimo di che fare fronte anche alle evenienze straordinarie, se le nostre imposte fossero così bene ripartite che non avessero bisogno di essere riordinate, e riordinate in modo da cagionare qualche diminuzione negli introiti, io non sarei venuto a proporvi di stabilire una nuova imposta; ma dal momento che vi è questa necessità e bisogna chiedere un sacrificio ai cittadini, a chi volete chiederlo? Ai poveri o ai ricchi? Io vi dico: chiedetelo ai ricchi...

**DE SONNAZ.** Domando la parola. (*Ilarità generale*)

**MOIA.** L'onorevole presidente del Consiglio ha passato in rassegna tutte le classi della società sopra cui deve gravitare quest'imposta, e nello stabilire sopra di ciò un parallelo con ciò che esiste in Inghilterra, colse l'occasione per isvolgere di mano in mano alcuni principii generali i quali, secondo lui, si oppongono al suo stabilimento nel nostro paese. Io procurerò di rispondere parzialmente per quanto l'ora tarda me lo consente.

Prima di tutto niuno può negare sicuramente che tra lo stato economico e finanziario dell'Inghilterra e il nostro corre un divario grandissimo: non è d'uopo di avere fatto un lungo soggiorno a Londra per saperlo; si può sapere anche stando a casa propria.

Cominciò dalla proprietà fondiaria e vi disse che in Inghilterra non vi è imposta prediale, e che la proprietà essendo pochissimo divisa, l'imposta sulla rendita riesce di facilissima percezione. La stessa cosa non potrebbe dirsi nel nostro paese, dove la proprietà è sommamente frazionata.

Questa, ne convengo, è una difficoltà, ma non posso crederla insuperabile; poichè, se si può stabilire il catasto parcellare, si può anche stabilire l'imposta sulle piccole proprietà. Dirò di più, che è più facile verificare la rendita delle piccole proprietà che non delle grandi.

Egli ha parlato della diversa condizione dei fittaiuoli, ed io con lui convengo essere una utopia il pensare di imporre da noi i fittaiuoli come sono imposti in Inghilterra, le condizioni della proprietà fondiaria in quel paese essendo d'assai differenti da quelle che si verificano nel nostro.

Quando un gran proprietario affitta una sua proprietà, il colono, per farla fruttare, è obbligato d'impiegarvi un ingente capitale, ed il provento che ne ricava non è soltanto il prodotto della sua industria, ma è la rendita del capitale che vi ha impiegato, ed allora era giustissimo che l'imposta sulla rendita colpisse anche questo capitale; e siccome avranno probabilmente calcolato che fra i proventi che si ricavano dall'industria dell'individuo, e l'interesse dei capitali che vi sono impiegati, questa rendita poteva giungere alla metà del reddito netto del fondo, allora hanno giustamente stabilito che il fittaiolo pagasse la metà dell'imposta che colpisce la rendita del fondo.

Da noi la cosa non è precisamente così, ma questo sistema si può egualmente applicare. Noi abbiamo dei fittaiuoli, i quali hanno investiti dei capitali per coltivare le proprietà che hanno affittate, e ne abbiamo di quelli i quali non hanno speso alcun capitale. Ebbene, o signori, si apprezzeranno anche queste circostanze.

Nello stesso modo che voi calcolate la rendita professionale e la rendita industriale, il fittavolo, essendo un industriale, dovrà consegnare i suoi profitti, e se la Commissione, dopo avere verificato la qualità del terreno ed il prezzo a cui è affittato, crede che l'affittavolo possa avere una rendita netta, imporrà questa rendita nella proporzione che sarà stata stabilita.

L'onorevole presidente del Consiglio disse poi: ma questa imposta, volete farla pagare solamente dalle grandi proprietà? No, signori, pagherà anche la piccola proprietà, quando essa sia ritenuta da un individuo, il quale, unendo questa rendita alle altre che già possiede, raggiunga quel *minimum* che sarà stabilito dalla legge: se poi questa piccola proprietà sarà posseduta da un individuo che, unendo insieme tutte le sue rendite, non raggiunga quel *minimum*, allora non pagherà; giacchè, come ho detto, nel mio concetto l'imposta sulla rendita deve colpire l'insieme delle rendite dell'individuo.

Dirò di passaggio che saremmo quasi d'accordo nello stabilire questo *minimum*; anche io aveva calcolato un po' al disotto veramente di mille lire; siccome però si tratta di un'imposta nuova, io adotterei volentieri questo *minimum*, cioè esso non dovrebbe colpire che la rendita al disopra di mille lire, e qui non intendo delle rendite parziali, ma le rendite complessive di un individuo, di un capo di famiglia.

L'onorevole presidente del Consiglio trova ingiusto il modo praticato in Inghilterra di fare pagare le rendite precarie temporarie quanto le vitalizie; in ciò io non divido la sua opinione, io credo che l'Inghilterra ha fatto molto giustamente; tutte le imposte che si pagano allo Stato che cosa sono se non un'assicurazione del

godimento di tutte queste rendite per parte dello Stato?

E poichè il presidente del Consiglio mi ha tratto su questo terreno, io spiego quale sia la mia opinione a questo proposito. Egli disse che l'imposta ricadrebbe sulle classi medie, e ricordò le parole dell'onorevole mio amico Depretis, il quale diceva che molte erano le lagnanze delle classi medie relativamente alle imposte.

Ma io non credo che l'onorevole mio amico Depretis abbia voluto fare credere che le classi medie sono soverchiamente gravate in paragone delle altre classi, ma abbia voluto dire che le classi medie si lagnano perchè le imposte sono male ripartite, ed è appunto per ottenere una migliore ripartizione di queste imposte che io propongo questa sovrimposta, la quale sola può dare i mezzi entro un dato termine di meglio ordinare le nostre leggi d'imposta.

Egli vi parlò delle rendite da imporsi ai professionisti ed agli industriali, per cui già esiste la tassa patente e l'imposta sulle patenti. Egli dice: si ricava da una presunzione di ricchezza, da una presunzione di rendita; ma qui non si può dire di questa imposta quello che si è detto dell'imposta mobiliare; e, siccome noi non abbiamo che indizi fallaci per colpire la ricchezza, io vorrei che se ne stabilisse uno per colpire la ricchezza reale, non soltanto la sua apparenza: ed allora, trovato che qualcuna di queste imposte sono male ripartite e gravitano troppo sopra una classe, potrete diminuire in altro modo l'imposta sulle patenti; ed anche affine di riordinare meglio questa imposta, io vi ho proposto l'imposta sulla rendita.

Egli vi parlò dell'infedeltà delle consegne e citò esempi in proposito. Dio buono! Questo lo sappiamo: la natura umana è così fatta e noi non la cambieremo. Qualunque sia la legge di finanza, i contribuenti cercheranno sempre non assolutamente di fare frode, ma almeno di diminuire, per quanto sarà loro possibile, la quota che loro spetta. Questo è un male che bisogna accettare, e soltanto bisogna pensare a quei rimedi che possono diminuirlo.

E, poichè ha accennato alla imposta sulle arti e professioni, la quale aveva per base la rendita, io gli dirò che alcuni professionisti e negozianti mi hanno detto che il difetto era nelle Commissioni che dovevano verificare queste consegne: qui comprendo anche io che sta tutto il nodo della questione. L'imposta sulla rendita (e qui enuncierò un altro dei principii generali che o nei libri o nei viaggi o nelle conversazioni (*Ilarità*) mi sono assimilato, poichè, come ho detto, non ho la pretesa di averli inventati) non può avere altra base che le consegne: la difficoltà sta nello scegliere il giurì che dovrà verificare le consegne.

Io non nego che questa difficoltà sia grandissima, e che sia bene che si studino tutti i sistemi praticati negli altri paesi. Io non credo che si possa esclusivamente adottare l'uno o l'altro; questa è cosa connessa collo stato commerciale, politico, industriale, economico del paese: in ogni paese conviene di adottare un sistema spe-

ziale: si possono benissimo prendere delle norme generali adattandole alle circostanze; ma è principalmente sopra questo punto che devono portarsi gli studi del Governo, se vuole farlo, e della Commissione, se la Camera vorrà nominarla e darle questo incarico.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: ma volete nominare una Commissione sul finire della Sessione; e che cosa vi farà?

Mi pare che l'onorevole presidente del Consiglio non ha inteso bene, o che io mi sono male spiegato.

Io dissi che si nominasse sin d'ora, poichè la Commissione riunendosi potrebbe cominciare a discutere qualcheuno dei principii generali, qualcuna delle basi di questa imposta.

La Camera bene vede che in queste basi generali l'onorevole presidente del Consiglio non discorda interamente da me, cosicchè tra noi due si potrebbe già stabilire una discussione, e chi sa forse che la Camera non potesse trovare tra le due opinioni una media accettabile.

Io non ho detto che la Commissione debba chiamare i signori ministri nel suo seno ed obbligarli a discutere 3 o 4 ore al giorno; essa quanto meno domanderà al Ministero tutti quei documenti, leggi e regolamenti che dice avere fatto venire dai paesi ove funziona questa imposta. La Commissione potrà riunirsi una volta o due almeno durante le vacanze, ma ognuno dei componenti potrà da sè continuare i suoi studi e assumersene una parte. Così nel secondo o terzo mese della Sessione, la Giunta potrà presentare il progetto. La Camera lo discuterà, e nella prossima Sessione potrà essere tradotto in legge.

D'altra parte, appena sia notorio che si sia nominata una Commissione per l'esame di una questione così importante, la stampa e la pubblica opinione concorreranno coi loro lumi a farla progredire.

In tal modo i membri della Commissione avranno molti mezzi da illuminarsi e far potere proporre un progetto elaborato alla discussione della Camera in sul principio della ventura Sessione: la Camera lo studierà per buona parte, se vuole, della Sessione; ma durante questo studio avendo non poco a esserne distratta da tutti gli altri lavori, probabilmente verrà a portarsi in dibattimento questo progetto ad un'epoca come la presente; ed il signor ministro che cosa dirà allora? Allora dirà quello che ha detto a me l'anno scorso: volete che al fine di una Sessione, quando siamo stanchi per tante fatiche durate, ci mettiamo a discutere un progetto di tanta mole? E così si porterà alle calende greche. Ecco per qual motivo io ho proposto alla Camera di nominare immediatamente una Commissione.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole De Sonnaz. *(Si ride)*

**DE SONNAZ.** Veramente, trattandosi ora soltanto dello sviluppo di una proposizione, io non credo di entrare nel merito della medesima, perchè verrà poi a suo tempo l'occasione di dire il mio sentimento; qui udì...

**CAVOUR,** presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Taccio.

**DE SONNAZ.** Appunto. *(Viva ilarità)*

**PRESIDENTE.** Il deputato Moia propone alla Camera di nominare fin d'ora una Commissione parlamentare coll'incarico di esaminare durante le vacanze, e studiare la questione dell'applicazione nel nostro paese di un'imposta sulla rendita.

**MOIA.** Io proporrei che questa nomina, ove sia adottata la mia proposta, venisse fatta lunedì, od anche più tardi se si vuole, per lasciare tempo agli onorevoli colleghi di pensare alquanto ai membri da eleggersi.

**PRESIDENTE.** Domando prima se la proposta del deputato Moia è appoggiata.

*(È appoggiata.)*

Essendo appoggiata, la pongo ai voti; chi l'approva, si alzi.

**DESPINE.** Je demande la parole.

Je crois que nous ne sommes pas en nombre.

**PRESIDENTE.** Perdoni l'onorevole deputato, tra due prove non si può parlare; farà le sue osservazioni dopo. Metto ai voti la proposta del deputato Moia.

*(Dopo prova e controprova, è adottata.)*

**DESPINE.** Je demande qu'il soit constaté si nous sommes en nombre.

**PRESIDENTE.** Prego i segretari di verificare se siamo in numero.

*(Si procede alla verificaione.)*

La Camera è in numero, e la proposta del deputato Moia è legalmente approvata.

**ALFIERI.** Proporrei che questa Commissione fosse nominata dall'ufficio della Presidenza e non eletta dalla Camera.

*Voci. No! no!*

**PRESIDENTE.** Il deputato Moia ha chiesto che la nomina della Commissione sia differita a lunedì, ma non ha ancora proposto il modo col quale questa debba venire nominata; il consueto sarebbe per scrutinio di lista. Ora il deputato Alfieri propone che questa nomina sia affidata all'ufficio della Presidenza.

Domando se la proposta del deputato Alfieri è appoggiata.

*(È appoggiata.)*

**MOIA.** Bisogna, prima di procedere alla fissazione del modo di nominare questa Commissione, stabilire il numero dei membri. Se la Camera me lo permette, dirò qualche cosa a questo riguardo.

Io non credo che una Commissione composta di molte persone possa facilmente occuparsi di un lavoro simile a questo; però non credo nemmeno che debbano i membri essere inferiori in numero ai nostri uffizi. Proporrei quindi la nomina di sette membri.

Se non ho fatto proposta speciale relativamente al modo di nominarla, si è perchè, avendo udito parlare di Commissione parlamentare, io credeva che dovesse essere nominata dalla Camera; ma poichè non fu interpretata a questo modo, e poichè ho commessa un'ommissione, la riparo, proponendo che sia nominata dalla intera Camera a squittinio di lista, bene inteso dopo che sarà fissato il numero dei membri che debbono comporla.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Io sono perfettamente d'accordo col l'onorevole Moia nel riconoscere pure che debbano essere sette i membri di questa Commissione, e non combatto la proposta colla quale si chiede che sia nominata dalla Camera; debbo però dire, a rettificazione di un fatto, che il modo da me divisato era diverso.

Quando in Inghilterra si tratta di studiare una questione, non per fare una proposta su cui si debba immediatamente deliberare, ma solo nell'intento di preparare una relazione che rischiarì la Camera, è uso che o il Ministero, se l'eccitamento per la nomina della Commissione viene da lui, o l'autore di tale proposizione, se è un membro della Camera, indichi chi deve comporre la Giunta. E questo ha un grande vantaggio, quando è introdotto nei costumi parlamentari, giacchè porta con sè l'obbligo morale a chi propone di cercare le persone che si sono maggiormente occupate dell'argomento su cui si debbono rivolgere gli studi e in conseguenza le più atte a portare la luce su esso. Se la mia opinione avesse prevalso, cioè se l'elezione di questa Giunta fosse stata rimandata all'anno venturo, io avrei chiesto che il Ministero avesse indicati i membri di cui si tratta, sottoponendone la nomina alla Camera. Ora io non avrei difficoltà di rimettermi all'onorevole Moia per la designazione dei sette membri i quali debbano studiare su questa questione.

La nomina negli squittini di lista ha un inconveniente; in essi la sorte ha sempre una certa parte; è impossibile, massime quando le Camere sono divise in molte frazioni, è impossibile concertarsi in modo, che le persone le più capaci facciano parte di una Commissione; invece, se il proponente, o il Ministero, o il presidente della Camera sono incaricati di proporre queste persone, è da sperarsi che, sia per l'onestà politica, sia anche per la responsabilità che pesa sopra essi, siano per additare le persone le più atte a quelle funzioni.

Quindi io per mia parte dichiaro che non avrei nessuna difficoltà che la Camera invitasse il deputato Moia a proporre i sette membri che debbono comporre la detta Giunta.

**MOIA**. Non posso accettare l'offerta che mi fa l'onorevole presidente del Consiglio; lo dichiaro francamente non accetterei neanche se quest'offerta me la facesse la Camera; la responsabilità sarebbe per me troppo grave. L'onorevole presidente del Consiglio l'ha detto molto acconciamente: noi non abbiamo l'educazione parlamentare che già esiste in Inghilterra, per conseguenza bisogna tenere conto di ciò; aggiungerò poi che, seduto sopra gli estremi banchi di un lato di questa Camera, potrei forse essere tacciato di avere troppo scelto tra i miei amici politici, e ciò per una ragione che forse arriverà a persuadere anche il signor presidente del Consiglio.

Naturalmente io ebbi occasione di esporre le mie idee su questa materia nei discorsi tenuti coi miei amici politici, anzi che coi deputati che appartengono ad altri partiti. Io conosco per conseguenza l'attitudine speciale

di quelli che appartengono al mio partito; gli altri, lo dico francamente, non li conosco; potrei quindi lasciare indietro qualcheduno che ha forse fatto degli studi profondi in questa materia.

Del rimanente abbiamo ancora due o tre giorni a pensarci, ed ognuno di noi potrà in quel frattempo formarsi un concetto esatto delle persone che, e per gli studi speciali da esse fatti, e per volontaria disposizione fossero riputate le più idonee.

Che se l'onorevole presidente del Consiglio teme che il caso abbia una soverchia parte nella nomina di questa Commissione, lo pregherei di riflettere che dessa non ha che l'incarico di presentare un progetto che dovrà poi essere ancora discusso dalla Camera.

Io credo che non vi siano che due partiti a prendersi o lasciare al nostro presidente il carico di nominare la Commissione, o nominarla noi stessi a squittinio di lista; e se il caso avrà un po' di parte in questa nomina, ricordiamoci che il caso vi entra un po' in tutte le cose di questo mondo.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Poichè l'onorevole Moia ricusa di accettare l'incarico di designare i membri della Commissione, quantunque io abbia addotto l'esempio dell'Inghilterra, io mi permetto di dirgli che non gli meno buona la ragione di non essere quest'uso invalso presso di noi, perchè, se vogliamo che s'introduca, bisogna per forza che una volta o l'altra, un deputato forse meno timido dell'onorevole Moia, si disponga ad accettare questa facoltà elettiva.

Io pregherei quindi la Camera di delegare quest'ufficio alla Presidenza, ed in questo modo vi sarà la probabilità che le persone più atte a tale bisogna potranno essere scelte, e poi faremo anche l'economia di una seduta che si spenderrebbe nella nomina di sette membri, che dovrebbero comporre la Giunta.

**MOIA**. Debbo dichiarare che io non mi oppongo assolutamente a questo.

**TECCHIO**. Domando la parola.

Mi oppongo a tutti i partiti proposti sul modo di nominare la Commissione, tranne a quello che deferisce la nomina alla Camera, e ne adduco brevemente le ragioni.

Ho votato la proposta dell'onorevole Moia per la speranza che essa venga a qualche risulato pratico.

Ora è facile il prevedere che, sia che la nomina della Commissione si faccia dalla Presidenza, sia che la si faccia dal ministro, sia che la si faccia dal proponente Moia, i soliti rispetti di delicatezza politica indurrebbero la necessità di comporre la Commissione di tale maniera che venissero in essa rappresentati i vari partiti di questa Camera. Io invece penso che, se vogliamo che la proposta dell'onorevole Moia riesca ad un utile risulato, alla Commissione debbano essere chiamati solamente i migliori amici del sistema d'imporre la rendita.

Se la Commissione fosse composta di elementi così discordi, che, mentre alcuni siano fautori, della proposta, altri invece la osteggino, troppo difficilmente avverrà

che possano intendersi e formulare un progetto di attuazione pratica.

Si tratta di ridurre al concreto una proposta fatta da chi stima che la imposta suppletiva sulla rendita sia possibile ed utile ad introdursi nel nostro paese.

Non si tratta di discussioni accademiche; molto meno si tratta di un voto definitivo; non occorre adunque che tutti i partiti della Camera sieno nella Commissione rappresentati, come lo sono negli uffizi e nella Commissione del bilancio; occorre invece che la Commissione ci esponga un metodo da potere recare ad effetto la proposta dell'onorevole Moia, e per ciò importa che i membri della Commissione abbiano *in massima*, riguardo alla detta proposta, quella persuasione e quella fiducia che fanno più agevole il superare gli ostacoli.

L'unico obbietto che pare di qualche peso nelle attuali circostanze della Camera, potrebbe essere quello che fu addotto in ultimo luogo dal presidente del Consiglio, il pericolo, cioè, che la Camera, per nominare a scrutinio di lista la Commissione, venga a spendere un'intera seduta. Ma il pericolo svanisce se questa nomina, come fu indicato, non si fa oggi e la si rimanda a lunedì, giacchè è facile che i deputati a quest'uopo si intendano previamente fra loro, e che per ciò la Commissione riesca eletta al primo squittinio.

**PRESIDENTE.** Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.** Io credo che l'onorevole Tecchio abbia fraintesa l'intenzione del deputato Moia e quella del Ministero.

Qui non si tratta di amici o di avversari dell'imposta sulla rendita, ma bensì di persone che ricerchino la verità; si tratta di una inchiesta. Si debbe nominare una Commissione non per esaminare una proposta di legge, ma per indagare se i principii dell'imposta sulla rendita possano applicarsi in Piemonte. Quando quella Commissione venisse ad accertare quella possibilità, essa avrebbe due mezzi: o si metterebbe d'accordo col Ministero, ed allora esso, illuminato sulla possibilità di applicare questo principio, proporrebbe una legge su questo proposito; oppure non sarebbe d'accordo col Ministero, ed allora verrebbe ad esporre i suoi principii alla Camera.

Quindi nell'interesse stesso dell'imposta di cui ragiono, questa Commissione deve essere composta di persone imparziali, le quali non abbiano già un'idea preconcepita dell'imposta sulla rendita.

Io credo che non si raggiungerebbe lo scopo che si prefigge l'onorevole Moia, procedendo diversamente. Egli è convinto, e desidera convincere gli altri. Epperò bisogna che la Commissione dia delle garanzie di imparzialità.

Nell'interesse adunque della verità che noi tutti vogliamo (ed io ripeto che non sono nemico dell'imposta sulla rendita, e desidero che la Commissione riesca a persuadermi della possibilità di porla in atto), nell'interesse, dico, della verità, credo che la Commissione deve essere composta delle persone le più capaci di studiare

questa questione, e scelte fra tutti i partiti della Camera.

**PRESIDENTE.** Il deputato Moia ha facoltà di parlare. (Rumori)

**MOIA.** Sarò brevissimo.

Le ragioni esposte dal deputato Tecchio hanno una certa verità ed accennano ad una cosa che io aveva già avuto l'onore di dire, cioè che vi sono vari modi di studiare questa questione; e se la Commissione da nominarsi fosse composta interamente di persone che avessero l'idea preconcepita, che un'imposta sulla rendita sia attuabile nel nostro paese, questo non potrebbe avere che dei lievissimi inconvenienti, perchè la Camera poi dovrebbe giudicare imparzialmente; però io non credo che, qualora questa scelta fosse lasciata alla Camera, sia necessario che questa Commissione sia composta di uomini sistematicamente fautori di questo sistema; ma sarà anche bene che non vi sia alcun oppositore.

Se si tratta di persone che abbiano dei dubbi, come sarebbe l'onorevole presidente del Consiglio, io credo che è necessario che ne facciano parte.

Io credo che la Camera avrà questo discernimento, e sono persuaso che anche l'ufficio della Presidenza l'avrebbe, di scegliere la Commissione in modo che, oltre all'essere composta di persone che abbiano fatti studi speciali sulla materia, siano disposte a continuare questi studi, onde presentare un progetto veramente elaborato.

Cosicchè io ripeto che non mi oppongo sistematicamente a nessuna di queste proposte.

**BOTTERO.** Appoggio la proposta dell'onorevole Tecchio per quanto si riferisce a nominare persone favorevoli fin d'ora all'imposta suppletiva sulla rendita. La Commissione che dobbiamo eleggere deve fare in sostanza un progetto che riesca a persuadere il Governo e la Camera. Ora è un fatto che un progetto di legge, sia che proceda dal Governo, sia che si debba alla iniziativa di alcuni deputati, non suole essere formulato da persone di opinioni ripugnanti tra loro.

Se noi nominassimo una Commissione che rappresentasse in proporzioni le varie frazioni della Camera, essa necessariamente sarebbe in maggioranza composta di ministeriali e non darebbe probabilità d'imparzialità, non già perchè le persone che sarebbero elette non meritino tutta la fiducia, ma perchè avrebbero la mente preoccupata da principii diversi e intieramente ripugnanti dalla proposta Moia. Il Governo stesso deve volere che la Commissione sia intieramente favorevole alla proposta, perchè così, qualora trovi poi gli ostacoli insuperabili, troverà maggiore credito nel dichiararlo alla nazione e sarà fuori di sospetto.

**ALFIERI.** Ho domandato la parola per difendere la mia proposta con brevi osservazioni, poichè essa è stata combattuta.

Io credo che alcuni dei miei colleghi si sono alzati in favore della proposta fatta dal deputato Moia, ritenendo che tendesse solo a fare procedere a studi sulla questione, che non si trattasse unicamente di proporre

il migliore modo di fare una legge sull'imposta sulla rendita, ma d'indagare se convenga o no di stabilirla nel nostro paese.

A parer mio sarebbe importante di stabilire questo punto, che mi pare si possa chiamare scientifico.

La speranza di un'imposta sulla rendita io desidero che si possa realizzare; ma la è una speranza che si fa brillare agli occhi delle popolazioni continuamente, e che da queste non è sempre intesa sotto il suo vero significato: molti credono che imposta sulla rendita voglia dire imporre solo i ricchi e liberare i poveri dalla imposta.

Sarebbe utilissimo di porre, direi così, un freno alle illusioni che molti si fanno, e che fosse una volta dichiarato in Parlamento che, dopo lo studio delle persone le più versate in questa materia, non si è trovata applicabile l'imposta sulla rendita. Perciò io penso che questa quistione scientifica di esaminarsi da una Commissione deve essere studiata da persone competenti di tutti i partiti.

Io propongo pertanto che la Commissione, di cui si tratta, sia nominata dalla Presidenza od anche dal solo presidente.

**DI REVEL O.** Io, cosa rara, mi trovo disposto ad appoggiare la proposta fatta dagli onorevoli Moia, Bottero e Tecchio.

Io convengo pienamente che coloro che hanno una fiducia, nel buon esito di una proposta siano quelli chiamati a studiarla.

Se il progetto fatto da cotesta Commissione venisse approvato senz'altro, allora veramente io sarei di un altro avviso; ma il disegno che verrà da essa allestito dovrà poi essere presentato alla Camera e venire in pubblica discussione.

Io, per parte mia, desidero che la Commissione proponga qualche cosa di pratico, non già di principii astratti che bisogna discutere eternamente, ed io sarò lieto di darle il mio voto.

Per conseguenza è ben naturale che membri di questa Commissione siano eletti coloro che, avendo appoggiato maggiormente la proposta, mostrano di avere la maggiore fiducia, l'intima convinzione della possibilità di tradurre in atto questo principio d'imposta.

**TECCHIO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il deputato Tecchio chiede che la Commissione proposta dal deputato Moia, sia nominata direttamente dalla Camera a scrutinio di lista. Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

**TECCHIO.** Io fo notare che una sola è la differenza nell'argomento dell'imposta sulla rendita tra l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Moia.

Tutti e due sono d'accordo che, se fosse possibile, si dovrebbe attuare l'imposta sulla rendita come imposta suppletiva: ma differiscono nel giudicare le diffi-

coltà che ostino all'attuazione di questa imposta nel nostro paese.

Il presidente del Consiglio le credo più gravi che non le reputi il deputato Moia.

Ebbene, o signori, perchè la Commissione possa studiare alacremenente la via di vincere le difficoltà che si frappongono all'attuazione della proposta dell'onorevole Moia, è senza dubbio opportuno che essa sia composta di elementi omogenei; ed una tale composizione può meglio che con altro mezzo ottenersi coi suffragi della Camera.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti la proposta Tecchio, perchè questa Giunta sia nominata direttamente dalla Camera a scrutinio di lista.

(Non è approvata.)

Pongo ai voti la proposta del deputato Alfieri, che la Commissione sia nominata dall'ufficio della Presidenza della Camera.

*Voci.* No! no! dal presidente!

**PRESIDENTE.** Allora interrogo la Camera se intenda che la Commissione sia nominata dal presidente della Camera

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Chi intende approvarla voglia alzarsi. (È approvata.)

Abbiamo la bontà di trattenerci un momento: si ha da stabilire il numero. È stato proposto che la Commissione sia composta di sette membri.

**TECCHIO.** Domando la parola. (*Rumori*)

È per fare una proposta, senza l'approvazione della quale il presidente comincierebbe ad escludere se stesso nella nomina.

Io propongo che la Commissione sia costituita di sei membri, oltre il vice-presidente che ora dirige la discussione.

*Voci.* Sì! sì!

(*Alcuni deputati si alzano.*)

**PRESIDENTE.** Metto ai voti la proposta del deputato Tecchio.

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà adottata.

(È adottata.)

Ricorderò alla Camera che domattina vi è seduta straordinaria alle otto.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domattina:*

- 1° Seguito della discussione sul bilancio attivo 1859;
- 2° Variazione della circoscrizione dei comuni;
- 3° Convalidazione di maggiori spese sul bilancio 1857;
- 4° Leva militare del 1858.